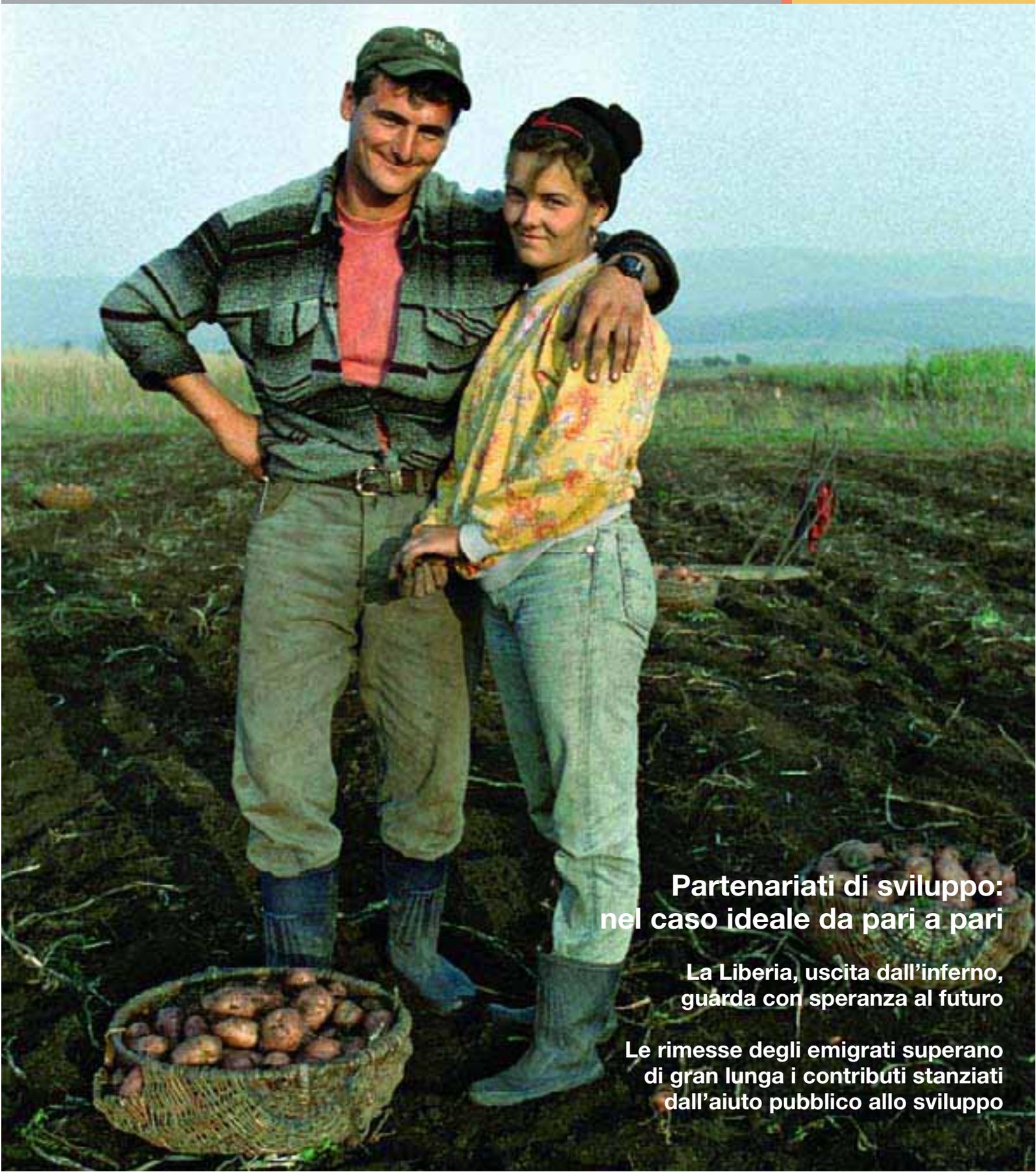


Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 3
SETTEMBRE 2006
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE

www.dsc.admin.ch



**Partenariati di sviluppo:
nel caso ideale da pari a pari**

**La Liberia, uscita dall'inferno,
guarda con speranza al futuro**

**Le rimesse degli emigrati superano
di gran lunga i contributi stanziati
dall'aiuto pubblico allo sviluppo**

DOSSIER



PARTENARIATI DI SVILUPPO **Nel caso ideale da pari a pari**

All'approccio paternalistico in voga agli albori della cooperazione è subentrata una nuova concezione di partenariato secondo la quale il donatore e il beneficiario dell'aiuto sono partner che si incontrano da pari a pari

6

«Non basta la sola cooperazione allo sviluppo»

Intervista con Pietro Veglio, direttore esecutivo svizzero presso la Banca mondiale

12

Un partenariato per favorire la crescita dell'autonomia

Nel Mali, con il sostegno svizzero, sono stati creati nuovi partenariati destinati a consolidare le capacità umane ed istituzionali a livello regionale

14

«Sette problemi li abbiamo già risolti!»

I programmi della DSC in Bangladesh sono incentrati sul supporto all'auto-aiuto e mirano alla riduzione della povertà

24

FORUM



Le rimesse degli emigrati, un buon affare per tutti

I parenti emigrati all'estero sono i finanziatori più importanti della lotta contro la povertà nei paesi in via di sviluppo

26

Europa: la speranza è l'ultima a morire

Lo scrittore ucraino Jurij Andruchovyč riflette sullo strano rapporto che unisce l'Europa e l'Ucraina

29

ORIZZONTI



LIBERIA

La «terra della libertà» emerge dall'inferno

Dopo avere attraversato una delle guerre più sanguinarie d'Africa, la Liberia guarda con speranza al futuro

16

Desiderio di pace

Vivian Gartayn alla ricerca di un metodo pacifico per risolvere i problemi

20

DSC

La migrazione richiede il dialogo

Walter Fust, direttore della DSC, su migrazione e sviluppo

21

Cotone organico come alternativa

La Svizzera promuove in Kirghizistan la coltivazione di cotone biologico

22

CULTURA



La rivoluzione delle danze africane

Riflessioni su una recente rivoluzione artistica che fa molto parlare di sé

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cos'è... la transizione?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Al di là delle frontiere

«In effetti, perché mai l'ucraino Andruchovyč dovrebbe poter visitare il polacco Stasiuk usufruendo di un visto gratuito? Non sia mai! Che paghi e, per di più, lasci da qualche parte le sue impronte digitali, gli è già andata bene per uno che la sorte ha fatto nascere tra prostitute e criminali!»

Gentile lettrice, cortese lettore, potrà leggere queste righe a pagina 29 della presente edizione. Sono state scritte dall'autore che ospitiamo quest'anno, lo scrittore ucraino Jurij Andruchovyč. Non par vero, ma la sua «Carta bianca» ricorda a noi svizzere e svizzeri che, per altre cittadine e cittadini extracomunitari, l'Europa è qualcosa di fondamentalmente diverso che per noi. Un'ottica, questa, che stimola la riflessione. Chi siamo noi, come ci poniamo di fronte all'Europa e alla solidarietà con i diseredati di questo mondo? La Svizzera da dove dovrebbe prendere, senza rubare, quel miliardo di franchi necessario a sostenere l'integrazione dei nuovi paesi dell'Unione Europea? La nostra situazione finanziaria è allarmante e continuiamo a proporre misure di risparmio per non lasciare alle future generazioni un indebitamento eccessivo. Da dove dunque prendere questo miliardo? Si tratta di domande difficili, seppur necessarie, che vanno ben ponderate.

La Liberia, un paese che la guerra civile e il terrore hanno gettato sul lastrico, ha un nuovo simbolo di speranza. La sua neoeletta presidente Ellen Johnson-Sir-

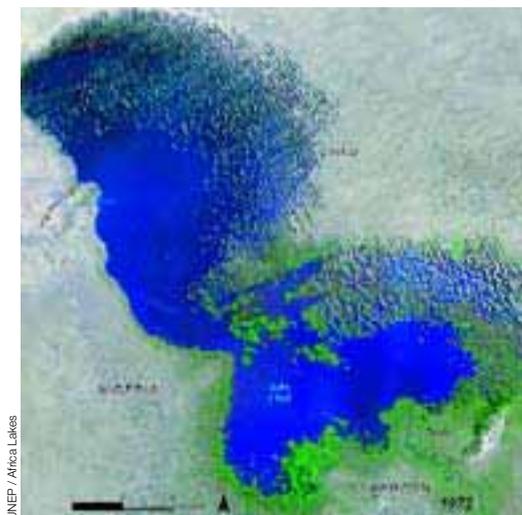
leaf ha visitato nel marzo di quest'anno la Svizzera, incontrando in particolare il Presidente della Confederazione Leuenberger e la Consigliera federale Calmy-Rey. Insieme hanno deciso che il direttore della DSC Walter Fust si sarebbe recato in missione in Liberia per chiarire sul posto con i suoi specialisti dell'Aiuto umanitario e i partner locali come la Svizzera avrebbe potuto assistere maggiormente la Liberia a breve termine. Il risultato è già noto: oltre ai 4,9 milioni di franchi preventivati all'inizio dell'anno, la Svizzera farà avere alla Liberia tre altri milioni per alcuni programmi bilaterali nel campo del settore sanitario, delle infrastrutture stradali, dell'istruzione e della buona gestione degli affari pubblici. Gentile lettrice, cortese lettore, vogliate leggere a proposito a pagina 16 il servizio sulla Liberia.

I due articoli qui menzionati invitano a confrontarsi con il tema delle frontiere, e ciò in senso positivo. Infatti, solo chi riesce a guardare oltre il proprio naso allarga gli orizzonti, si avvicina a cose nuove, e si apre agli altri. Questa stessa problematica interessa quotidianamente anche i partenariati di sviluppo, tema del dossier del presente numero, e richiama d'altronde il titolo di questa rivista: un solo mondo.

Harry Sivec
Capo Media e comunicazione DSC

(Tradotto dal tedesco)

Periscopio



Laghi agonizzanti

(bf) Grazie ai suoi 680 laghi, l'Africa dispone di più acqua di ogni altro continente. Ma gli africani non potranno goderseli a lungo, visto che stanno rapidamente prosciugandosi. Il Lago Ciad, per esempio, si estendeva nel 1963 ancora su 22'902 chilometri quadrati. Oggi, a causa dei periodi di siccità e del fabbisogno d'acqua dei contadini, si è ridotto a soli 304 chilometri quadrati – un settantacinquesimo della sua superficie originale. Il livello del Lago Vittoria è sceso di un metro negli ultimi dieci anni: il secondo maggior serbatoio di acqua potabile della terra approvvigiona infatti oltre 30 milioni di individui. Un nuovo atlante del Programma dell'ONU per l'ambiente (UNEP) illustra la moria dei laghi avvalendosi di immagini satellitari. «È un monito», dice il capo dell'UNEP Klaus Töpfer, «ci ricorda che dobbiamo gestire in modo più sostenibile i laghi d'Africa se vogliamo vincere la povertà».

Resteremo senza banane e senza mais?

(gn) Dopo il riso, i cereali e il latte, le banane sono il quarto alimento più importante al mondo. Originariamente la banana proviene dall'Asia sud-

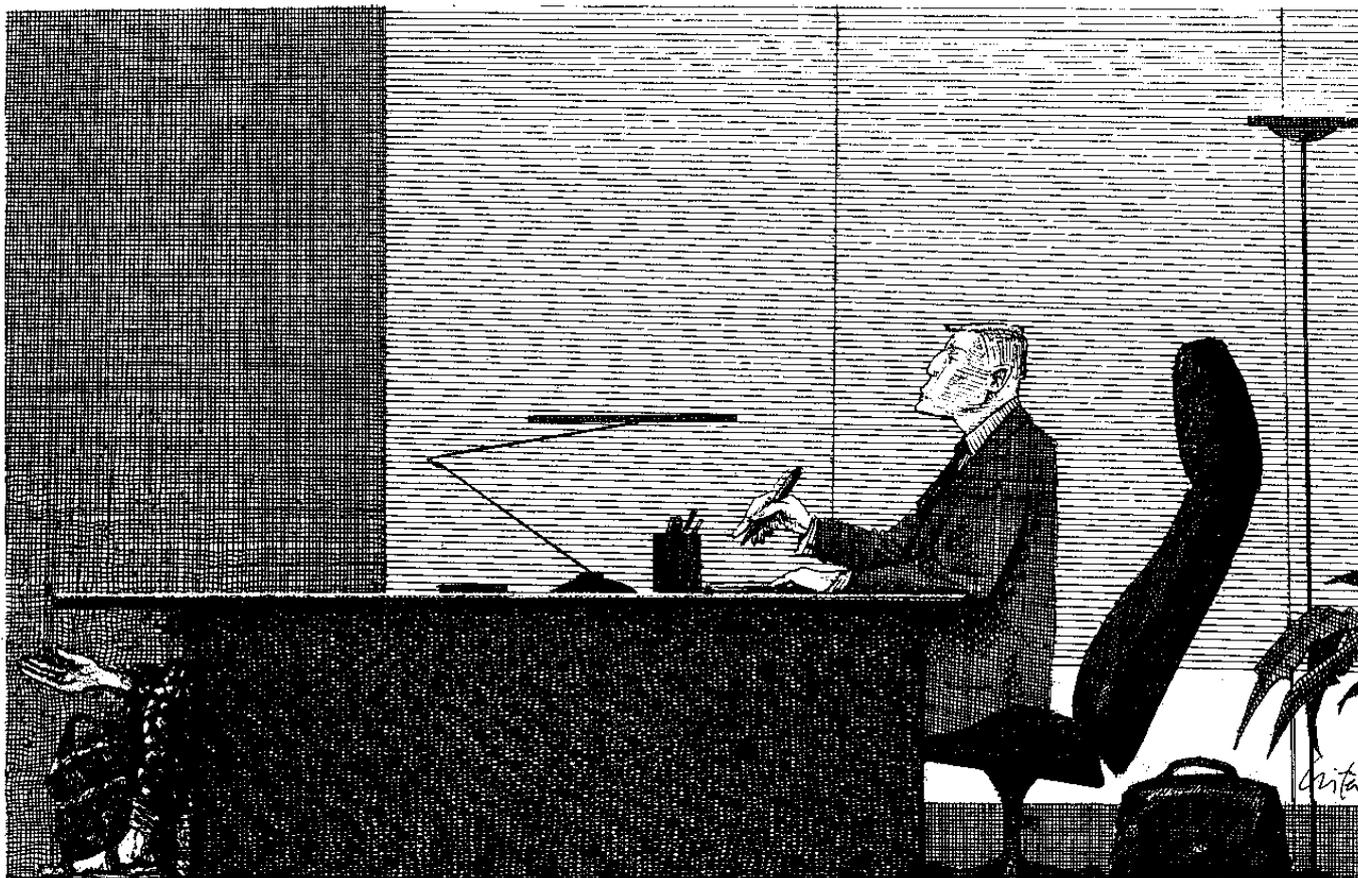
orientale, dove è coltivata da millenni. Ora è però minacciata di estinzione: il fungo «Black Sigatoka» distrugge intere piantagioni e sta avanzando a livello planetario. Dato che le banane sono coltivate principalmente come monoculture e che si propagano solo attraverso la riproduzione vegetativa, la gamma del loro patrimonio genetico è ristrettissima. La maggior parte dei frutti oggi in commercio è della stessa famiglia. Non esistono pressoché più varietà selvatiche o tradizionali che resistano alla malattia crittogamica. «Molti dei geni che potrebbero salvare la banana sono andati persi», teme NeBambi Lutaladio della FAO. Problemi simili si profilano anche per il mais. Questo cereale altamente selezionato necessita continuamente di nuovi incroci

per poter assicurare rese elevate. Anche se le banche dei geni conservano nel mondo oltre 250 mila varietà di mais, sussiste il pericolo di un impoverimento genetico: i ricercatori hanno infatti constatato che, a seguito di un cattivo stoccaggio, oltre la metà di queste scorte cruciali per la selezione sono diventate inutilizzabili.

La Svizzera, un paese in via di sviluppo

(bf) Con una presenza femminile del 25 per cento in Consiglio nazionale, la Svizzera si situa al 29° posto nella classifica mondiale «Le donne nei parlamenti nazionali», stilata dall'Unione interparlamentare. La classifica considera 187 parlamenti nazionali. In testa figura il Ruanda che, a causa di una quota fissata





Partenariati

per legge, raggiunge il 48,8 per cento. Seguono i paesi scandinavi con una media del 40 per cento. Oltre un terzo di donne fanno parte dei parlamenti di Cuba, Spagna, Mozambico, Paesi Bassi e Austria. La Germania si situa al 16° posto con il 31,8 per cento. La Svizzera, malgrado una crescente presenza femminile, è retrocessa negli ultimi anni. Nel 2004 era al 22° posto, nel 1999 al 14° posto con il 22,5 per cento di deputate al Consiglio nazionale. È stata superata da vari paesi in via di sviluppo, segnatamente dal Burundi, dall'Afghanistan, dal Vietnam e dalla Namibia.

Cioccolato al latte di cammella

(bf) L'Organizzazione dell'ONU per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) cerca investitori per un promettente mercato di circa 15 miliardi di franchi. Il denaro

non solo dovrà fornire ai pastori nomadi molta vitamina C, ma anche assicurare loro un reddito. Il prodotto? Latte di cammella! La FAO è convinta che, tramite un'agricoltura mirata e l'assistenza veterinaria, sia possibile aumentare la produzione lattiera giornaliera per cammella da 5 a 20 litri. Per il latte fresco di cammella si pagano sui mercati africani circa 1,50 franchi. Considerando i circa 200 milioni di potenziali clienti nei soli paesi arabi, l'affare si prospetta redditizio. Il latte di cammella è povero di grassi, leggermente più salato del latte vaccino, possiede tre volte tanta vitamina C, lenisce le allergie e trova già impiego per i prodotti di lusso. Con i fondi stanziati dalla famiglia reale di Abu Dhabi, il cioccolataio viennese Johann Georg Hochleitner lancerà quest'autunno un cioccolato a basso tenore di grassi. Egli importa il latte in polvere da



Hemish Wilson / Panor / Stratos

Al Ain negli Emirati Arabi, lo trasforma in cioccolato in Austria e lo reimbarca a destinazione del Golfo Persico. Un carico di ben 50 tonnellate al mese.

Aumenti e risparmio

(bf) Nell'ambito del più grande studio del suo genere, i ricercatori hanno osservato per quattro anni 286 progetti di agricoltura ecologica in 57 dei paesi più po-

veri al mondo. Risultato: grazie alla rotazione delle colture e ai metodi biologici i contadini sono riusciti ad aumentare le rese in media del 79 per cento, senza pregiudicare i futuri raccolti. Invece dei pesticidi, per la lotta antiparassitaria hanno impiegato insetti, uccelli e animali da preda. Una maggiore quantità di humus nel suolo ha consentito di diradare la frequenza delle irrigazioni. «Considerata la crescita demografica, non si sa con certezza se questo tipo di agricoltura potrà fornire in futuro cibo a sufficienza per tutti», afferma Jules Pretty dell'Università di Essex in Inghilterra, «ma la sua diffusione aumenterebbe in ogni caso la produttività e risparmierebbe l'ambiente.» Pretty spera perciò che lo studio inciti i governi e le organizzazioni ambientaliste a migliorare la gestione del suolo.



Partner ieri (sopra) e oggi: dall'inizio della cooperazione svizzera allo sviluppo, le relazioni tra i donatori e i beneficiari dell'aiuto sono radicalmente cambiate. All'approccio paternalistico è subentrata una nuova concezione di partenariato da pari a pari.

Nel caso ideale da pari a pari

Negli ultimi 50 anni i partenariati della cooperazione svizzera hanno subito continui cambiamenti. All'approccio paternalistico degli albori è subentrata una nuova concezione secondo la quale il donatore e il beneficiario dell'aiuto sono partner che si incontrano sullo stesso livello. Infatti, con il passare degli anni è maturata l'idea che è sicuramente meglio che i partner prendano in mano la loro sorte e sviluppino le loro proprie strategie per alleviare la povertà nei rispettivi paesi. Di Maria Roselli.

La gravità della situazione è nota: circa un quinto dell'umanità vive in condizioni di povertà estrema, con meno di un dollaro al giorno. Gli Obiettivi di sviluppo del Millennio esigono un netto miglioramento della situazione per almeno la metà di queste persone entro il 2015. L'ambizioso obiettivo potrà tuttavia essere raggiunto solo se i governi, gli organismi di sviluppo, l'economia privata e la società civile nelle nazioni industrializzate e nei paesi in via di sviluppo uniscono le forze per percorrere insieme nuove vie in qualità di partner.

Ogni anno nel mondo si investono circa 70 miliardi di dollari nella cooperazione allo sviluppo. Il contributo della Svizzera ammonta a circa 1,5 miliardi di franchi. Somme ingenti, che però da sole non garantiscono un miglioramento durevole delle condizioni di vita dei più diseredati. Ai partenariati spetta, di conseguenza, un ruolo sempre più importante nella cooperazione allo sviluppo. Infatti, il successo delle agenzie di sviluppo si misura in ultima analisi dal successo dei loro partner nei paesi industrializzati e, soprattutto, anche dei partner nel Sud e nell'Est del mondo, siano essi governi o organizzazioni non governative (ONG), istituzioni pubbliche o private, istituti di ricerca o imprese private. Un ruolo particolarmente importante nell'ambito della cooperazione svizzera è svolto dalle organizzazioni umanitarie, sia in Svizzera che quelle in loco, dalle agenzie dell'ONU e dalle istituzioni finanziarie internazionali.

Addio al «piccolo contadino sottosviluppato»

Dagli albori della cooperazione svizzera allo sviluppo negli anni 1960, la concezione e il modo di trattare con le organizzazioni partner sono radicalmente mutati. «L'immagine del casaro bianco

nerboruto che mostra al piccolo contadino nepalese come si mescola il latte nella caldaia del formaggio aveva connotato gli inizi della cooperazione allo sviluppo. Un aiuto fornito con buone intenzioni e anche molto efficace nella sua immediatezza ma, visto col senno di poi, anche piuttosto paternalistico», ci spiega Adrian Schläpfer, vicedirettore della DSC e capo del Settore Cooperazione bilaterale allo sviluppo.

Negli anni 1970 un simile paternalismo si è in seguito manifestato a livello internazionale. Erano i tempi del cosiddetto «consenso di Washington», quando con i programmi di aggiustamento strutturale venivano fornite ai paesi in via di sviluppo ricette per stabilizzare l'economia. L'idea che l'aiuto allo sviluppo dovesse svolgersi «da pari a pari», è maturata negli anni 1980, quando il lavoro della DSC ha assunto in modo molto più sistematico un orientamento partecipativo. Questo perché ci si era resi conto che l'aiuto dall'esterno è sostenibile solo se i beneficiari assumono le loro responsabilità e se si considera il loro contesto politico ed economico.

La globalizzazione modifica il concetto di partenariato

Ma oggi, il solo approccio partecipativo non è sufficiente. Sullo sfondo della globalizzazione i partenariati assumono una nuova rilevanza. Ovviamente, l'idea della solidarietà continua a essere importante come valore fondamentale nel contesto della politica di sviluppo, ma considerate le sfide ormai globali – quali il cambiamento climatico, le pandemie come l'aids, oppure la stabilità dei mercati finanziari – la concezione dei partenariati subisce un cambiamento. In altri termini: in un mondo globalizzato la politica di sviluppo deve considerare maggiormente le problematiche comuni dei

Criteri di un buon partenariato

«Affinché un partenariato possa funzionare è necessario che siano rispettati vari criteri. Importanti sono in particolare la fiducia reciproca, una convergenza dei valori, l'apertura e la trasparenza. Inoltre, è necessario tematizzare sin dall'inizio la fine del partenariato, affinché il partner sappia esattamente che la DSC assicura il sostegno solo per un periodo limitato. Un progetto è riuscito solo quando non necessita più né dell'impulso esterno né delle risorse esterne. Un buon partenariato non deve dunque creare dipendenze».

Adrian Schläpfer, vicedirettore della DSC, capo del Settore Cooperazione bilaterale allo sviluppo



I partenariati di sviluppo si stabiliscono su tutti i livelli e in tutti gli ambiti, che si tratti di agricoltura, industria, lotta...

paesi in via di sviluppo e delle nazioni industrializzate. Walter Hofer, capo sostituto del settore Politica di sviluppo e cooperazione multilaterale della DSC, è convinto: «La politica estera e la politica di sviluppo devono trasformarsi in una politica nazionale di prevenzione per consentire al paese di sopravvivere. Oggi più che mai un paese deve riconoscere che non può affrontare da solo la soluzione di problemi globali. Ciò vale anche per la Svizzera». Il metro di misura di un buon partenariato non è dunque più semplicemente la riuscita di un singolo progetto, ma il contributo che esso fornisce alla soluzione di problemi globali o per lo meno regionali. Proprio per questo, all'atto della scelta dei partner, si attribuisce una grande importanza alla loro capacità di influenzare il sistema.

Armonizzare e allineare l'aiuto

Questo nuovo modo di operare nella cooperazione allo sviluppo è riconosciuto sul piano internazionale ed è stato concretizzato già nel 2002, nell'ambito del partenariato di sviluppo di Monterrey, e quindi nuovamente nel 2005, nell'ambito della cosiddetta Dichiarazione di Parigi. Un migliore coordinamento fra i donatori a livello sia bilaterale che multilaterale, nonché il comune orientamento delle risorse disponibili dovrebbero consentire di aumentare l'efficacia della cooperazione allo sviluppo.

La riflessione sottesa è quella di consentire a ogni paese in via di sviluppo di elaborare dapprima in

modo autonomo la propria strategia di riduzione della povertà e stabilire le priorità che devono indirizzare l'azione. I programmi dei donatori devono quindi orientarsi in funzione dei bisogni e delle priorità così formulati. Inoltre, ci si prefigge di semplificare le pratiche, di evitare i doppioni e, grazie a questa armonizzazione, di ridurre i costi amministrativi. Questo modo di procedere è noto fra gli specialisti come «armonizzazione e allineamento» e suscita un grande interesse fra i partner nei paesi in via di sviluppo. I governi partner e le ONG in loco lo apprezzano poiché risparmia loro molto lavoro amministrativo con le varie organizzazioni donatrici e, grazie ai documenti strategici di cui si sono dotati, consente loro di tenere nelle mani le redini del loro destino.

Ma a questo proposito si levano anche delle critiche perché i paesi donatori convogliano sempre più spesso fondi per lo sviluppo direttamente nei bilanci statali anziché finanziare progetti. Peter Niggli, direttore di Alliancesud, mette infatti in guardia da un eccessivo ricorso all'aiuto al bilancio: «In primo luogo, i paesi in via di sviluppo non sono liberi nella formulazione delle loro strategie di lotta alla povertà, ma devono continuare ad accettare le condizioni imposte dai donatori in materia di politica economica. In secondo luogo, la società civile e i parlamenti in diversi paesi in via di sviluppo si lamentano di non essere quasi mai consultati quando i loro governi elaborano le strategie e negoziano l'aiuto al bilancio con i donatori. Inol-



Neholl / laif



Hermtut Schwarzbach / Still Pictures



Jorgen Schytte / Still Pictures



Gérard & Margi Moss / Still Pictures

...alla povertà o protezione dell'ambiente.

tre, le esperienze fatte finora mostrano che i mezzi forniti a titolo di aiuto al bilancio rimangono spesso bloccati presso il governo centrale.

Walter Hofer mostra comprensione per questa critica, ma ritiene che l'armonizzazione dell'aiuto comporti ben di più del semplice aiuto al bilancio. L'aspetto preminente è, secondo lui, la necessità di ridurre i cosiddetti costi di transazione dell'aiuto allo sviluppo, ossia i costi generati per trasferire l'aiuto allo sviluppo dal paese donatore al paese beneficiario.

Tuttavia, anche per Hofer è palese che: «Benché la Svizzera approvi di principio l'idea dell'efficienza e del partenariato sottesa all'approccio di *armonizzazione e allineamento*, non si rende certo schiava di questo approccio».

Quando progetti e aiuto al bilancio si completano a vicenda

Nel Mozambico, un paese prioritario della cooperazione svizzera allo sviluppo, l'approccio di «armonizzazione e allineamento» è già applicato da anni. All'inizio degli anni 1990 vari paesi donatori si erano uniti in seno a un pool per sostenere insieme il budget nazionale del settore sanitario.

L'idea che li aveva ispirati è avvincente: a che serve mai un singolo ospedale ben gestito in uno Stato nel quale il settore sanitario non merita questo attributo? Il sistema che circonda questo ospedale, segnatamente gli altri ospedali e il settore sanitario, non cambia affatto solo in virtù della presen-

za di un unico ospedale funzionante. Le ricadute sul sistema sono perciò considerate importantissime. Convinta di questo, la DSC aveva svolto in Mozambico sin dall'inizio un ruolo importante per promuovere l'alleanza fra i paesi donatori.

Nel frattempo, 18 paesi donatori si sono uniti e concedono al governo partner un aiuto al bilancio sia generale che settoriale per il settore sanitario; inoltre sono attivi in vari progetti con diversi partner locali.

Mentre l'aiuto al bilancio generale è finanziato dal Seco, la DSC provvede all'aiuto settoriale e al finanziamento dei progetti. La DSC sostiene per esempio i progetti di «SolidarMed» e «Medici senza frontiere» che, a Maputo e Lichinga, lavorano con ospedali nazionali nel campo del trattamento dell'aids.

Questi progetti sono complementari rispetto all'aiuto al bilancio per il settore sanitario, poiché il loro scopo è di consolidare a lungo termine le capacità del settore sanitario nazionale nel campo del trattamento dell'aids, affinché l'assistenza sanitaria possa essere offerta dallo Stato. «Si tratta di un buon esempio di come progetti e aiuto al bilancio per il settore sanitario possano avanzare mano nella mano: a livello locale si tenta di alleviare la situazione d'emergenza e di formare capacità locali, mentre a livello nazionale ci si prefigge di sostenere il Ministero della sanità affinché assolva tutti i suoi compiti», ci spiega Bures Hynek, incaricato del programma per il Mozambico della DSC.

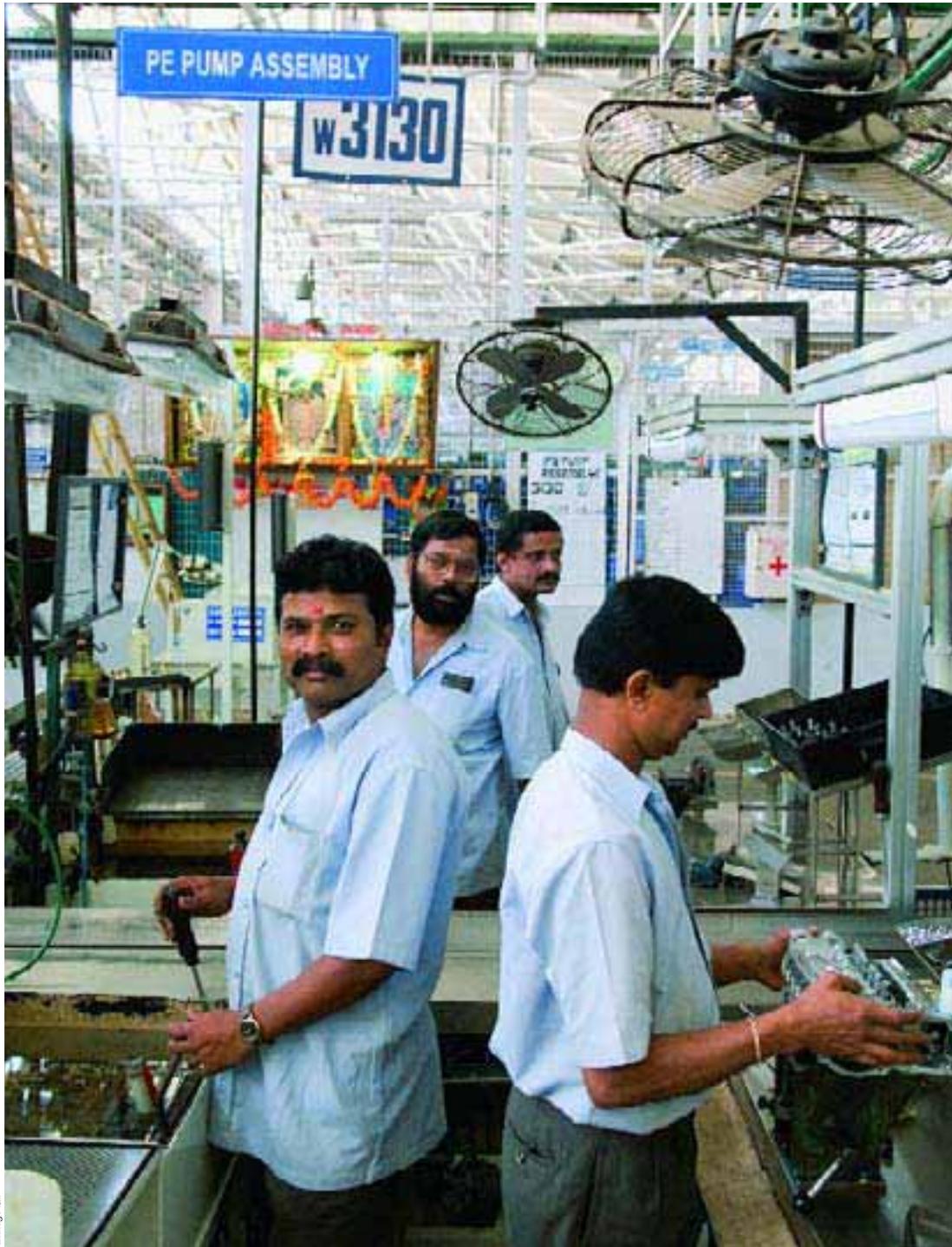
Madagascar: se manca il dialogo con il governo

A volte si verificano casi nei quali la mancanza di impegno da parte del partner impone di sciogliere il partenariato: Per 30 anni il Madagascar è stato un paese prioritario della cooperazione svizzera, ma nel 1998 la collaborazione con il governo ha dovuto essere interrotta. La DSC ha nondimeno continuato a mantenere la sua presenza nel paese, ma ha voluto collaborare solo con istituzioni private: opere umanitarie svizzere attive in loco e organizzazioni della società civile malgascse. «Per anni abbiamo dato prova di pazienza nei confronti del governo, ma il regime di Didier Ratsiraka era corrotto e radicato nell'oligarchia locale», osserva Adrian Schläpfer. «Il governo parlava in modo del tutto inattendibile riguardo alla lotta contro la povertà. Dopo anni di tentativi fatti per condurre con il governo un dialogo impegnativo abbiamo dovuto constatare che ciò non era possibile. Il ritiro è dunque stato inevitabile».

A seconda dell'ambito di sviluppo in cui intende operare, la Svizzera si avvale di partner diversi: organizzazioni umanitarie, ONG locali, imprese private, ministeri o organizzazioni internazionali, quale la Banca mondiale.

Romania: la fine di un partenariato

La Romania dovrebbe presumibilmente aderire all'UE nel 2007. Questo paese in transizione si dibatte però tuttora con grandi problemi. Le privatizzazioni e la riorganizzazione delle imprese continuano a causare licenziamenti di massa. Nell'ambito della transizione è necessario adeguare le leggi sul lavoro e, nel campo della socialità, è necessario trovare nuove soluzioni. Il Soccorso operaio svizzero (SOS) realizza dal 2002, su mandato della DSC, un progetto in materia di lavoro e sindacati. Il SOS gestisce fra l'altro con partner locali dei centri di collocamento in cinque città. Alla fine del 2007 questi partenariati dovranno essere sciolti a causa dell'ingresso nell'UE. L'obiettivo di SOS è ora quello di assistere i suoi partner in questo difficile frangente. «Abbiamo già incominciato nel 2003 a programmare con loro il nostro ritiro affinché, quando sarà il momento, possano reggersi sulle loro gambe. Ora li aiutiamo a trovare nuovi partner per consentire loro di proseguire il lavoro anche oltre il 2007», afferma Claude Nicolet, incaricato del programma presso il SOS.



Kennig / latif

Piccole ONG, potenti istituzioni finanziarie

Ma chi sono i partner della cooperazione svizzera allo sviluppo? Elencarli tutti sarebbe un'impresa impossibile: la DSC collabora con centinaia di partner, segnatamente istituzioni pubbliche, ONG, imprese private, e ciò sia a livello nazionale sia internazionale, nei paesi in via di sviluppo e nei paesi in transizione. Non importa che si tratti di collaboratori di ministeri o dirigenti delle istituzioni finanziarie internazionali, di ricercatrici presso istituti di ricerca o di militanti di una ONG: tutte e tutti sono parte integrante dei partenariati per lo sviluppo.

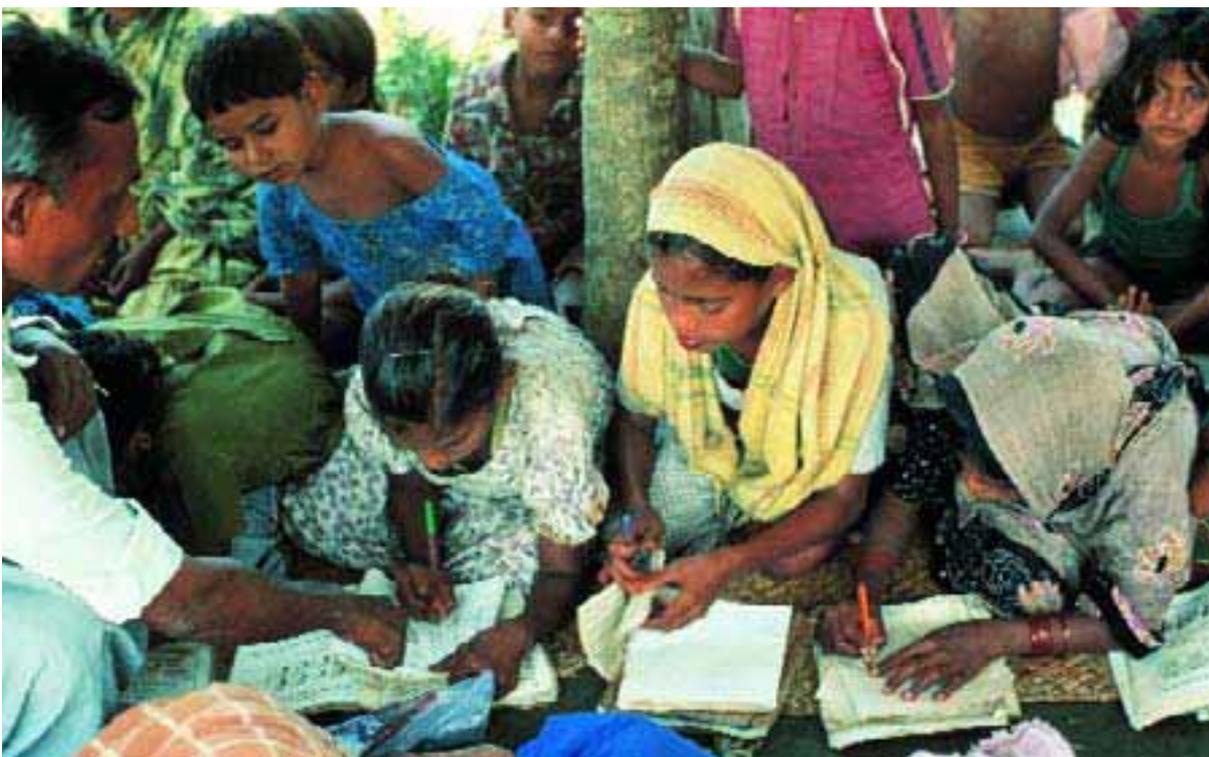
In Svizzera assumono una particolare importanza i partenariati con le organizzazioni umanitarie Caritas, Heks, Pane per tutti, Sacrificio quaresimale, Terre des Hommes, Soccorso operaio svizzero (SOS) e molte altre: infatti, l'aiuto svizzero allo sviluppo aveva preso avvio proprio con il lavoro del-

le opere umanitarie. La Confederazione vi si era aggiunta solo negli anni 1960. Helvetas è una delle più vecchie organizzazioni umanitarie della Svizzera.

La collaborazione è tanto stretta che, per esempio in Bhutan, tutto il programma della DSC è attuato da Helvetas, la quale si incarica pure della sua rappresentanza in loco. «I partenariati con le ONG in Svizzera sono importantissimi per la DSC perché, grazie alla loro esperienza, alle loro conoscenze e ai loro partner nel Sud, forniscono un importante contributo all'implementazione e all'impostazione della cooperazione svizzera», ci dice Konrad Specker, capo della Sezione ONG della DSC.

Influenza importante

Altrettanto importante è la collaborazione con tutte le organizzazioni dell'ONU, in particolare con il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo



Mano nella mano con l'economia privata in Sudafrica

I mezzi della cooperazione pubblica allo sviluppo sono limitati. Per alleviare in modo sostenibile la povertà sono dunque necessari anche l'impegno e le risorse dell'economia privata. La DSC e il Segretariato di Stato dell'economia (Seco) hanno perciò intensificato negli ultimi anni la collaborazione con l'economia privata. Un esempio proveniente dal Sudafrica mostra come funzionano le cose: la disoccupazione è uno dei maggiori problemi di quel paese. Nel 2001 la DSC e dieci imprese svizzere hanno lanciato la «Swiss-South African Cooperation Initiative» (SSACI). Quest'ultima è un fondo d'investimento privato a scopo sociale che incentiva finanziariamente programmi di organizzazioni locali volti a promuovere la formazione e la qualifica professionale dei giovani sudafricani. Al finanziamento partecipano in parti uguali la DSC e le imprese svizzere (fra le quali Holcim e Novartis). Il consiglio di amministrazione si compone di rappresentanti della DSC, delle imprese e delle organizzazioni della società civile locale.



(UNDP), il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF), il Fondo delle Nazioni Unite per le attività in materia di popolazione (UNFPA) e, ovviamente, i partenariati con le istituzioni finanziarie internazionali, segnatamente la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale. L'adesione alla Banca mondiale (1992) e l'adesione all'ONU (2002) erano contestate in seno alla popolazione, ma in seguito si sono rivelate di eminente importanza per la Svizzera e la sua cooperazione allo sviluppo. «La Banca mondiale non rappresenta assolutamente una panacea per le istituzioni di sviluppo, ma il fatto di detenervi un seggio ci consente di partecipare alle decisioni più importanti. Nel caso dell'ONU è successo qualcosa di simile: la situazione della Svizzera in materia di politica estera è infatti notevolmente cambiata da quando ha acquisito lo statuto di membro. Abbiamo per esempio potuto influenzare la costituzio-

ne del nuovo Consiglio per i diritti umani», ci spiega Walter Hofer.

La situazione di partenza per una cooperazione allo sviluppo più efficace è, in effetti, continuamente migliorata negli ultimi 50 anni e ciò ha già permesso di conseguire alcuni successi: se due generazioni fa la metà dell'umanità viveva ancora in condizioni di assoluta povertà, oggi questa percentuale è scesa al 20 per cento. La strada imboccata sembra essere quella giusta, ma agli attori della cooperazione allo sviluppo rimane ancora molto da fare. ■

(Tradotto dal tedesco)

«Non basta la sola cooperazione allo sviluppo»

Armonizzare e allineare le pratiche e le politiche delle istituzioni internazionali preposte alla cooperazione allo sviluppo, come ad esempio la Banca mondiale, è di primaria importanza. Soprattutto, se si considera che la sola cooperazione allo sviluppo non è sufficiente per ridurre in modo decisivo la povertà nel mondo. Lo afferma Pietro Veglio, direttore esecutivo svizzero presso la Banca mondiale, nell'intervista di Maria Roselli.



Pietro Veglio ha iniziato la sua attività presso il Servizio della cooperazione tecnica, oggi Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), alla fine del 1969. In seguito, ha assunto varie mansioni direttive quale caposezione e coordinatore sia presso la sede centrale che all'estero. È stato altresì Governatore supplente presso la Banca interamericana di sviluppo. Dal 1992 al 1997 ha lavorato quale consigliere del Direttore esecutivo svizzero presso la Banca mondiale a Washington, poi come esperto di valutazioni in seno alla Divisione delle valutazioni. Dal 1998 al 2001 Veglio è stato direttore per l'analisi della qualità delle politiche bilaterali di aiuto allo sviluppo presso l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) a Parigi. Dal 2002 Veglio riveste la carica di Direttore esecutivo svizzero e di membro del consiglio di amministrazione presso la Banca mondiale. Dal 2005 presiede il *Committee on Development Effectiveness (CODE)*, un comitato che delibera sugli orientamenti delle nuove politiche operative e sulle raccomandazioni delle valutazioni indipendenti.



Cordula Kopke / agenda

Signor Veglio, lei ha al suo attivo 37 anni di servizio nella cooperazione allo sviluppo svizzera. Com'è cambiato in questi anni il modo di intendere i partenariati con le istituzioni del Sud?

Oggi, a differenza di allora, si sa che la leadership spetta ai paesi in via di sviluppo. Devono essere, infatti, loro stessi a determinare le modalità del processo di sviluppo economico, sociale e politico. La leadership tuttavia non va lasciata ai soli governi, vanno coinvolti anche la società civile e il settore imprenditoriale.

Al momento dell'adesione della Svizzera alle istituzioni di Bretton Woods, alcune istituzioni svizzere attive nella cooperazione erano scettiche. Lei che bilancio trae di questo partenariato?

Mi ricordo bene la votazione del 1992, allora le grosse organizzazioni private svizzere avevano dato un appoggio condizionato affinché la Svizzera cercasse di orientare le politiche della Ban-

ca mondiale a favore delle popolazioni povere. Essendo la Svizzera riuscita ad avere un posto nella direzione esecutiva ha potuto difendere una politica che va in questa direzione. Infatti, tentiamo di essere fermi sui principi inalienabili, ma non in modo dogmatico, bensì in modo flessibile, che tenga conto della situazione dei singoli paesi. Personalmente mi sono battuto per snellire le procedure interne, per far in modo che certe politiche, che i paesi industrializzati hanno dettato alla Banca mondiale, non siano applicate in modo burocratico a discapito dei partner nel Sud.

Lei presiede anche il *Committee on Development Effectiveness (CODE)* della Banca mondiale. Quali sono le nuove sfide poste ai partenariati per migliorare la loro efficacia?

Innanzitutto, direi che è un onore per la Svizzera presiedere il CODE. Il comitato svolge un ruolo importante perché permette, tra l'altro, di rendere l'apparato burocratico della Banca mondiale più efficace e flessibile. In materia di armonizza-

zione e allineamento il comitato ha invitato la Banca mondiale a collaborare attivamente con altri donatori e altre entità. Cosa molto importante perché in certi casi la Banca mondiale tende ad apparire come un elefante in un negozio di porcellana. Anche a livello di Comitato di aiuto allo sviluppo (DAC) dell'OCSE c'è l'impegno dei donatori bilaterali di concordare delle forme comuni di intervento. Proprio per evitare che ognuno curi solo il suo orticello. Il problema è però dato dalla prassi e dalle procedure vigenti in materia operativa ed amministrativa. Infatti, ogni donatore bilaterale risponde a un parlamento e a una amministrazione pubblica. Accettare dei resoconti di un progetto, senza potere identificare necessariamente le attività concrete che si sono finanziate, come avviene con l'aiuto al bilancio, pone delle sfide alle amministrazioni nazionali, perché molti contribuenti vogliono sapere come sia stato speso ogni singolo franco.

Restiamo sul tema dell'aiuto al bilancio. È una strada maestra da seguire o da intraprendere con molta cautela?

L'aiuto al bilancio si giustifica soprattutto quando si opera nell'ambito di politiche settoriali, se si vuole per esempio migliorare progressivamente la capacità del sistema nazionale di realizzare politiche educative e sanitarie più efficaci. Naturalmente devono essere date le condizioni indispensabili per un tale intervento. D'altra parte anche il sostegno di progetti mirati, per esempio per finanziare opere d'infrastrutture, è giustificato e spesso urgente. Si tratta di modalità di finanziamento complementari.

Per la singola ONG che implementa i progetti cosa cambia?

Nel caso dell'aiuto al bilancio, le organizzazioni locali ricevano il finanziamento dal governo e non dalle agenzie estere, è questa la grande differenza.



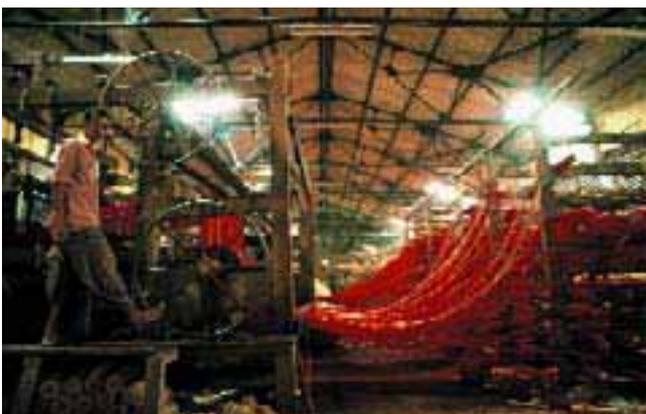
Gerard & Margi Moss / Still Pictures

Ma il coinvolgimento della società civile in questi casi è veramente garantito?

Dipende, a volte i governi sono effettivamente poco propensi a rivolgersi a delle ONG. Mentre nel caso di un aiuto mirato, il donatore estero decide autonomamente quale ONG vuole finanziare. Ma anche in questo caso i donatori bilaterali generalmente non operano contro la volontà del governo.

La Svizzera è lontana dallo stanziare lo 0,7 per cento del Reddito nazionale lordo per la cooperazione allo sviluppo. Saranno soprattutto i nostri partner a pagare il prezzo di quest'inadempienza?

L'obiettivo dello 0,7 per cento è stato fissato quasi 40 anni fa. A tutt'oggi sono pochissime le nazioni che lo raggiungono. È chiaro che mi augurerei una partecipazione maggiore. Tuttavia, il solo aiuto allo sviluppo non basta. Importante è anche il commercio estero e, soprattutto, l'accesso dei paesi in via di sviluppo ad altri mercati. In questo senso i negoziati di Doha sono fondamentali. Non bisogna inoltre dimenticare l'importanza degli investimenti privati. E da ultimo vi deve essere la coerenza delle politiche dei paesi industrializzati, per esempio la coerenza fra l'aiuto allo sviluppo e la politica commerciale. Oggi i paesi in via di sviluppo chiedono ai paesi industrializzati di sopprimere i sussidi all'agricoltura ed i dazi doganali e la Svizzera su questo è interpellata in prima persona. ■



Jörg Böhning / Still Pictures

Un partenariato per favorire la

In Mali il decentramento è una realtà dal 1999. La Svizzera sostiene questo processo che offre reali prospettive di sviluppo al paese. Pertanto, la Svizzera ha creato molti partenariati destinati a consolidare le capacità umane ed istituzionali a livello regionale. Alcuni dei suoi partner iniziano pian piano a fare sentire la propria voce. Di Jane-Lise Schneeberger.



Jan Cawright / Panoz / Strates

Suddivisione territoriale

Il Mali ha conservato a lungo l'amministrazione centralizzata ereditata dall'era coloniale. Nel 1991, alla capitolazione del dittatore Moussa Traoré, il paese contava solamente 19 comuni, tutti urbani. Lo stesso anno fu avviata una vasta riforma dello Stato. Nel 1993 venne votata una legge sul decentramento, intesa a fissare la democratizzazione a livello locale e a vivacizzare l'economia. Essa definisce tre livelli di collettività territoriali: il comune, la circoscrizione e la regione. Il decentramento è divenuto effettivo dopo le municipali del 1999, con l'avvio delle attività di 703 consigli comunali, 49 consigli di circoscrizione e otto assemblee regionali. Gli enti territoriali mancano tuttavia di risorse umane e materiali per assumere tutti i loro compiti. Se il trasferimento di competenze è ben progredito, quello delle risorse si fa invece attendere.

Bamako è sempre più invasa dai rifiuti. Per frenare il moltiplicarsi delle discariche abusive, il governo maliano ha autorizzato la capitale ad installare una discarica nella piccola località limitrofa di Tienfala. Le autorità locali, che non erano state consultate, hanno sollecitato l'aiuto della cooperazione svizzera. Con il sostegno di esperti hanno analizzato l'impatto di un simile impianto sul loro territorio, poi hanno interpellato il Ministero dell'ambiente per negoziare le modalità. Questo partenariato va ben oltre un semplice sostegno circoscritto: «Grazie alla perizia tecnica messa a disposizione, il comune di Tienfala ha potuto sviluppare le proprie capacità di analisi e di negoziazione», osserva Ahlin Byll, incaricato di programma presso la DSC.

In questo paese, ancora segnato da quattro decenni di centralismo, le istanze politiche locali in carica dal 1999 imparano poco a poco a gestire gli affari pubblici e a difendere gli interessi dei loro cit-

tadini. La DSC sostiene questo processo di crescita puntando su relazioni di partenariato. Jean-Luc Virchaux, direttore dell'ufficio della cooperazione svizzera a Bamako, definisce così i punti di forza del partenariato: «Le controparti devono riconoscersi le differenze reciproche, condividere gli obiettivi e lavorare nella trasparenza. Il finanziatore non impone il suo progetto di sviluppo. Sostiene le iniziative del partner, pur stabilendo alcune condizioni. In questo tipo di relazione il beneficiario dell'aiuto può costruire la propria autonomia e sviluppare le sue capacità».

Frutteti inaccessibili

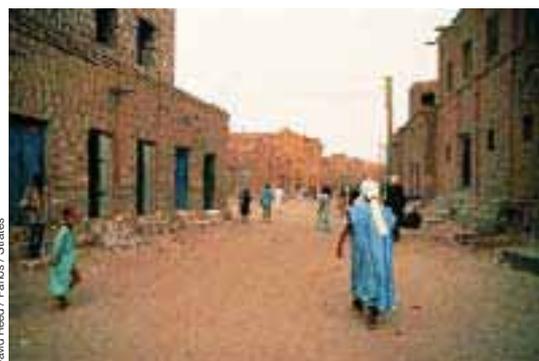
L'Assemblea regionale di Sikasso ha negoziato un partenariato con la DSC. A questa comunità mancano i mezzi e l'esperienza necessari ad assumere i compiti che gli sono stati attribuiti con il decentramento, in particolare lo sviluppo del potenziale economico locale. La DSC ha portato gli

crescita dell'autonomia

eletti al Pays-d'Enhaut, in Alta Savoia, per mostrare loro ciò che possono fare istanze decentrate in materia di promozione economica. Dopo questo viaggio, l'assemblea si è fissata una priorità: sviluppare nove settori di produzione agricola, fra cui quella del mango.

La regione di Sikasso produce manghi in abbondanza, ma molta frutta marcisce sul posto, tra l'altro perché i frutteti non sono accessibili agli au-

derazione. Il partenariato tra le due istituzioni, considerato esemplare, ha indotto la FNAM a riorganizzarsi. Un processo di riflessione interna ha mostrato che per migliorare la sorte degli artigiani, il sindacato doveva in particolare riformare le modalità di gestione e di amministrazione e consolidare le strutture decentrate. «La FNAM sta organizzando un sistema contabile trasparente, requisito indispensabile per ricevere un contri-



David Reed / Panos / Strates



Ron Cling / Still Pictures



Giacomo Proizzi / Panos / Strates

tocarri. Uno studio ha dimostrato che occorrerà costruire 1'700 chilometri di tracciati per rompere l'isolamento delle zone di produzione. La metà dei costi sarà sostenuta dagli enti territoriali, il 20 per cento dalla DSC, il cui contributo confluirà nel budget dell'Assemblea regionale. Parallelamente si cerca di strutturare il mercato e trovare sbocchi. L'Assemblea dovrà inoltre chiedere al governo di intervenire contro l'estorsione di tasse non ufficiali presso posti di blocco stradali, un sistema che aumenta il costo dei trasporti.

Il sindacato degli artigiani si riforma

Altri partner provengono dalla società civile. È il caso della Federazione nazionale degli artigiani del Mali (FNAM), che riunisce 93 categorie professionali, dalle sarte ai maniscalchi. Fino a poco tempo fa, la DSC ha fornito un aiuto classico, finanziando singoli progetti. Oggi, invece, si appresta a finanziare direttamente il budget della fe-

derazione. Il partenariato tra le due istituzioni, considerato esemplare, ha indotto la FNAM a riorganizzarsi. Un processo di riflessione interna ha mostrato che per migliorare la sorte degli artigiani, il sindacato doveva in particolare riformare le modalità di gestione e di amministrazione e consolidare le strutture decentrate. «La FNAM sta organizzando un sistema contabile trasparente, requisito indispensabile per ricevere un contributo al bilancio», afferma Pierre Gautier, consulente incaricato di gestire questo processo partecipativo. L'aiuto svizzero sarà versato all'ufficio centrale e verrà poi suddiviso fra i coordinamenti regionali.

Contrariamente ad altri donatori la Svizzera, quando sostiene il bilancio di qualche partner «decentrato», non lo fa in collaborazione con il governo centrale. «In un paese come il Mali occorre equilibrare gli aiuti di bilancio tra la capitale e le comunità decentrate, per assicurarsi che una parte vada ai più poveri», spiega Jean-Luc Virchaux. La DSC partecipa, infatti, attivamente al dialogo politico tra i finanziatori ed il governo maliano sulla realizzazione delle strategie nazionali di lotta alla povertà, ma nel contempo si adopera affinché questo dialogo possa un giorno essere condotto dagli stessi attori maliani e non più dalle agenzie di cooperazione. Virchaux è, pertanto, convinto: «Quando gli eletti di Tienfala, di Sikasso o i responsabili del FNAM saranno in grado di negoziare con lo Stato centrale, lo considereremo un successo per la cooperazione svizzera». ■

(Tradotto dal francese)

Cooperazione quasi trentennale

Il Mali è un paese prioritario della DSC sin dal lontano 1977. La Svizzera allinea le sue azioni alle priorità fissate dal governo maliano nel Quadro strategico di lotta alla povertà (CSLP) e a due programmi settoriali decennali. Inoltre, contribuisce a dinamizzare le economie locali. In quest'ambito gli aiuti concernono principalmente l'agricoltura, fonte di sostentamento per oltre il 70 per cento della popolazione, e il settore in gran parte informale dell'artigianato, in particolare la formazione professionale. Altri programmi si occupano di sanità e istruzione. L'aiuto svizzero si concentra sulla regione amministrativa di Sikasso, nel sud del paese. Contrariamente alle zone sahariane del nord, questa regione beneficia di un clima umido ed offre forti potenzialità agricole. Oltre il 65 per cento della popolazione è però povera, una proporzione superiore alla media nazionale.

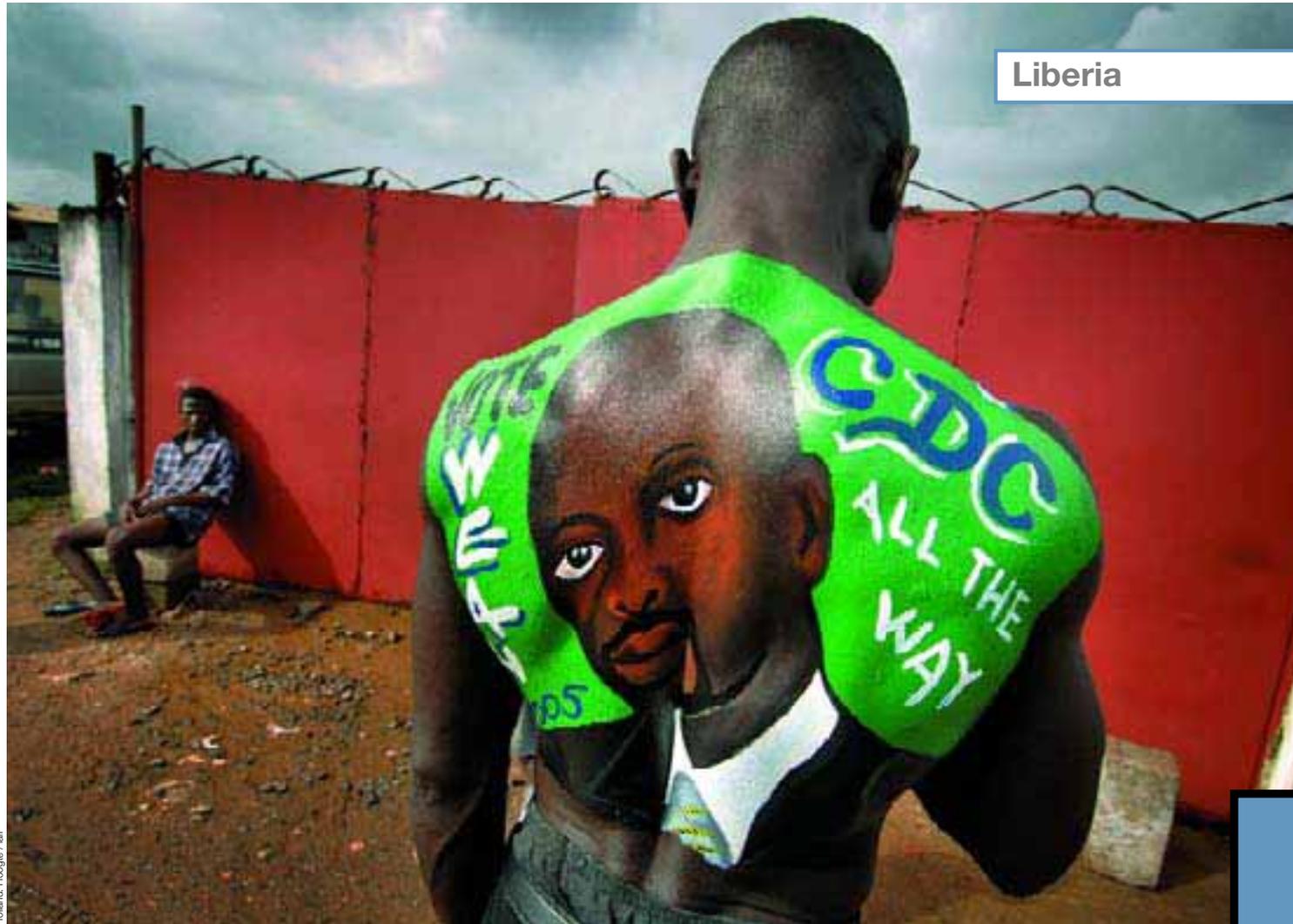


La «terra della libertà» emerge dall'inferno

La Liberia non smetterà mai di stupirci. Dopo avere attraversato una delle guerre più sanguinarie d'Africa, fornisce due novità molto diverse tra loro: l'ex-presidente Charles Taylor è stato deferito dinanzi al Tribunale speciale per la Sierra Leone; sull'altro versante, quello della speranza, i liberiani hanno portato alla presidenza una donna, Ellen Johnson-Sirleaf. Di Colette Braeckmann*.

Per comprendere la Liberia e le sue violenze occorre ricordare le origini di questo paese atipico. Le radici del male risalgono al XIX secolo, quando degli schiavi americani liberati decidono di riconquistare ciò che considerano come la terra dei loro antenati. Sono neri, brandiscono la Bibbia, ma nella loro testa l'America è onnipresente. Bat-

tezzano la loro capitale Monrovia in ricordo del presidente americano James Monroe e si ispirano alla Costituzione americana. Nonostante i loro guanti bianchi e i cappelli a cilindro, i pionieri disprezzano profondamente le popolazioni autoctone. Le riducono al lavoro forzato, le privano del diritto di voto fino al 1945 e bandiscono i loro



bambini dalle scuole. Recentemente l'arcivescovo di Monrovia Michaël Francis ha affermato che «questo complesso di superiorità e la violenza nei confronti degli indigeni, trattati come cittadini di seconda classe, sono all'origine dei mali della Liberia. Questo sistema genererà una sommossa di una violenza estrema».

Bambini drogati, armati e camuffati

Nonostante l'oppressione delle popolazioni indigene, il paese tiene le fila nella divisione internazionale del lavoro: dopo avere impiegato ed esportato decine di migliaia di schiavi, chiamati «lavoratori sotto contratto», si trova un'altra vocazione fin dal 1918. Con i progressi dell'industria automobilistica, il caucciù diventa una materia prima strategica. La società americana Firestone gestisce, come uno Stato nello Stato, immense piantagioni di alberi di caucciù. Successivamente, la Liberia renderà apprezzabili favori agli Stati Uniti: un centro di ascolto di sommergibili viene installato sul suo territorio, e la CIA vi organizza un suo quartier generale.

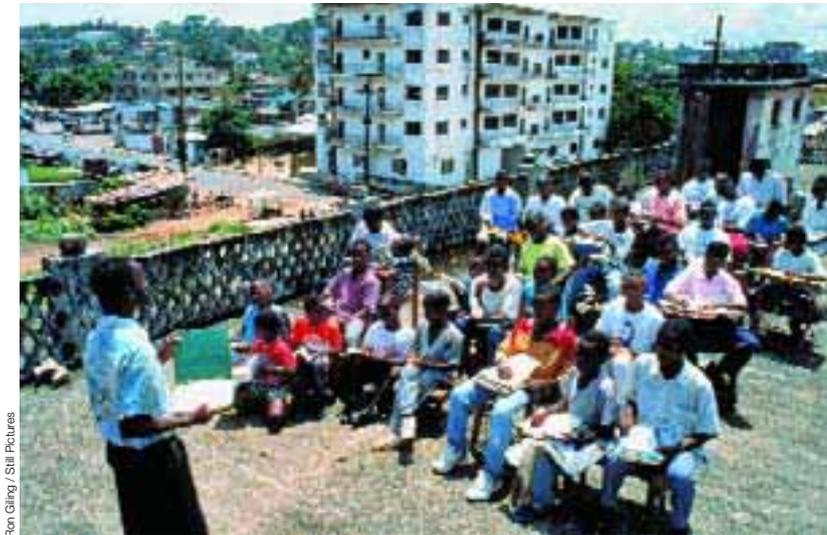
Nel 1980 il sergente maggiore d'origine indigena Samuel Doe prende il potere nel corso di un colpo di Stato. Il Presidente William Tolbert viene assassinato e tredici suoi ministri sono fucilati. La marina di guerra americana, che incrocia di fronte a Monrovia, non muove un dito. E non interverrà nemmeno dieci anni più tardi quando lo

stesso Samuel Doe, dopo avere regnato con il terrore e la corruzione, è catturato ed atrocemente torturato da Prince Johnson, un tenente generale di Charles Taylor, e il paese verrà messo a ferro e fuoco.

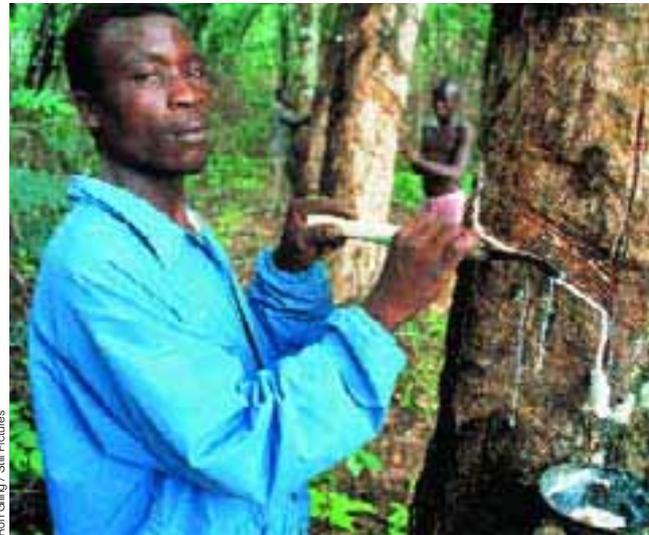
Charles Taylor rappresenta la sintesi di tutte le contraddizioni. Nato da padre libero-americano e da madre autoctona, studia a Boston ed assume la carica di ministro dell'economia nel governo di Samuel Doe. Successivamente fonda il *National Patriotic Front of Liberia (NPFL)*. Questo movimento ribelle è impregnato di idee panafricaniste e marxiste, ma i suoi combattenti sono bambini-soldato drogati che imbracciano armi automatiche e indossano parrucche e camicette da donna.

Il boomerang della violenza

Nonostante l'interposizione di una forza africana regionale di quattromila uomini, Taylor riesce a conquistare il potere. Nel 1997 si fa eleggere alla presidenza con il 75 per cento dei voti. La violenza non è il suo solo asso nella manica: di fronte agli afroamericani pro Stati Uniti si affida ad una bizzarra rete francofona, che comprende il presidente ivoriano Félix Houphouët-Boigny, il presidente del Burkina Faso Blaise Compaoré e il colonnello libico Muammar Gheddafi, che vuole estendere la sua influenza a tutta l'Africa occidentale.



Ron Gilling / Still Pictures



Ron Gilling / Still Pictures



Ron Gilling / Still Pictures

L'oggetto della vita quotidiana

La daba

Una volta ritrovata la pace, i contadini liberiani hanno potuto ricominciare a coltivare i campi. La *daba*, una zappa tradizionale, è il loro principale strumento di lavoro. È anche utilizzata in altri paesi africani occidentali, dove la maggior parte dei lavori agricoli è effettuata a mano. Artigiani locali fabbricano quest'attrezzo rudimentale fissando un raschiatoio di ferro piatto ad un'impugnatura di legno. Gli agricoltori se ne servono per arare, raschiare, tracciare solchi e diserbare. Esistono vari tipi di *daba*. La più diffusa è munita di un corto manico. Utilizzabile con una sola mano, questo attrezzo ha il vantaggio di lasciare l'altra mano libera per strappare le erbacce o seminare. In compenso costringe chi la utilizza a lavorare ricurvo o accovacciato, posizioni oltremodo scomode. La *daba* a manico lungo permette di mantenere la schiena dritta. Alcune culture locali considerano tuttavia il suo utilizzo come un segno di pigrizia.

Charles Taylor ed i suoi alleati esportano la violenza. Foday Sankoh, uno dei suoi tenenti, crea in Sierra Leone il Fronte rivoluzionario unito (RUF), con soldati drogati e camuffati che si «specializzano» nelle mutilazioni. La vicina Guinea, a sua volta minacciata dalle orde armate di machete, si appella alla protezione degli Stati Uniti. Taylor contribuisce anche a destabilizzare la Costa d'Avorio, d'intesa con Blaise Compaoré, che sostiene i ribelli ostili al presidente ivoriano Laurent Gbagbo.

Charles Taylor pagherà infine il prezzo di questa sorda rivalità franco-americana, allorché il movimento per la democrazia in Liberia (Model), incoraggiato da Laurent Gbagbo, ed in seguito il movimento Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia (Lurd), sostenuto dalla Guinea, si lanciano all'attacco di Monrovia. Il boomerang della guerra, così a lungo lanciato al di là delle frontiere, finisce per tornare in Liberia. Nell'agosto del 2003 il dittatore liberiano è costretto ad abbandonare il potere e si rifugia in Nigeria. Nel marzo del 2006 Lagos acconsente al suo arresto e al trasferimento a Freetown, capitale della Sierra Leone, dove deve rispondere di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità. Per Ellen Johnson-Sirleaf la detenzione rappresenta un ovvio sollievo. Se fosse giudicato in Liberia, l'ex presidente avrebbe infatti la possibilità di rilanciare le reti economiche e mafiose che l'hanno sostenuto per 14 anni.

Uno Stato criminale

La violenza è costata la vita a circa 200 mila persone, ha causato l'esodo di 800 mila civili verso i paesi limitrofi e provocato il crollo totale dello Stato. Ha anche spezzato diverse generazioni di bambini, immersi in tutti gli eccessi (droga, stupri, mutilazioni, crudeltà sistematica). Il tasso di analfabetismo ha sfiorato il 70 per cento. Questa violenza è anche legata ad immensi traffici di oro, diamanti e legno. Taylor aveva trasformato la Liberia in uno Stato criminale, privo di amministrazione e servizi pubblici, attraverso il quale transitavano i diamanti della Sierra Leone e sul quale pesavano le speculazioni sul petrolio

del Golfo di Guinea. In dieci anni la maggior parte del legno delle foreste liberiane è stato esportato in maniera fraudolenta. L'olandese Guus Kouwenhoven, proprietario delle due principali società forestali della Liberia (42 per cento della superficie sfruttabile), ne fu il maggior profittatore. A giugno di quest'anno è stato condannato da un tribunale dell'Aja a otto anni di prigione. In cambio di concessioni per l'esportazione di legni pregiati «Mister Gus» forniva armi alle milizie di Charles Taylor.

Una posta in gioco per l'intera regione

Dopo gli anni di terrore, la calma delle elezioni del 2005 assomiglia ad uno stato di grazia. Dall'investitura del gennaio scorso, la nuova presidenza difende il buongoverno e tenta di riformare il sistema giudiziario. Prevede di creare un nuovo esercito nazionale formato da un massimo di duemila uomini, nella speranza che i 15 mila caschi blu della Missione delle Nazioni Unite in Liberia possano prolungare la loro presenza e consolidare la pace. Ellen Johnson tenta altresì di convincere le migliaia di liberiani della diaspora a rimpatriare.

La stabilizzazione e lo sviluppo della Liberia rappresentano una sfida cruciale per l'intera regione. Nella Sierra Leone la pace, sempre fragile, potrebbe trarne beneficio. In Guinea e Costa d'Avorio diminuiranno le probabilità di un conflitto armato. Questa pacificazione regionale priverà d'occupazione le migliaia di combattenti prodotti dalla Liberia, bambini soldato divenuti adulti che saranno obbligati ad accettare i programmi di riconversione, giacché il loro «know-how» omicida non sarà più richiesto da nessuno. ■

(Tradotto dal francese)

* Colette Braeckmann è giornalista presso il quotidiano belga «Le Soir» e collaboratrice di «Monde diplomatique». Ha scritto diversi libri sull'Africa.

La Liberia e la Svizzera Un maggior impegno

(bf) Dopo la visita in Svizzera della presidente liberiana Ellen Johnson-Sirleaf nel marzo del 2006, la DSC ha aumentato il suo impegno in Liberia. Oltre al previsto credito di 4,9 milioni di franchi, stanziati nel quadro della cooperazione 2006 con partner come ONU, CICR ed organizzazioni non governative, si aggiungeranno 3 milioni di franchi per programmi bilaterali nei settori della sanità, delle infrastrutture stradali, dell'istruzione e del buon-governo. Questi programmi sono in fase di progettazione. Durante la guerra (1989-2003) l'Aiuto umanitario della DSC ha prestato aiuti d'emergenza, e dal 2004 aiuti alla transizione, con un impegno particolare nei seguenti ambiti:

Rimpatrio e reintegrazione: profughi e rifugiati sono aiutati a rimpatriare. Parallelamente vengono create condizioni atte a favorire una reintegrazione sostenibile (accesso ad acqua potabile e servizi sanitari), i bambini soldato sono reintegrati nella vita civile e i giovani aiutati a superare il trauma della guerra. Inoltre si punta sulla prevenzione dell'aids e l'aiuto alle vittime di questa malattia.

Sicurezza alimentare: la popolazione è sostenuta

con attività atte a garantirle il sostentamento e ad assicurarle un reddito (produzione agricola, risanamento della rete viaria).

Consolidamento della pace e riconciliazione nazionale: contributi al programma di disarmo degli ex combattenti e a progetti in ambito dei mass media (Talking Drums, Star Radio).

Aspetti regionali: sostegno ai paesi limitrofi quale contributo alla stabilità della Liberia. Progetti regionali di promozione della pace. Disponibilità ad interventi urgenti in caso di crisi in un paese limitrofo. Contributi ai progetti del Programma alimentare mondiale (PAM), del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR), dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (ACNUR), dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA) e ad ONG svizzere ed internazionali come Action Contre la Faim, Fondation Hironnelle, Esercito della salvezza, Medici senza frontiere Svizzera, Search for Common Ground, Tear Fund Switzerland, World Vision Switzerland, ma anche alla Società della Croce Rossa liberiana e a piccole ONG locali.

Cenni storici

1822 Su iniziativa di una società filantropica americana, alcuni schiavi liberati si insediano in suolo africano ed edificano la città di Monrovia.

1847 La Liberia diviene il primo Stato indipendente dell'Africa nera.

1931 La Società delle Nazioni condanna il lavoro forzato imposto agli autoctoni dai libero-americani.

1945 In carica dal 1944, il presidente William Tubman accorda agli autoctoni il diritto di voto.

1980 Con un sanguinoso colpo di Stato il caporale Samuel Doe rovescia il regime del presidente William Tolbert. Inizio della dittatura.

1989 Charles Taylor fonda il *National Patriotic Front of Liberia*. Dà inizio ad una guerra civile, nonostante i tentativi di mediazione della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Cedeao), che invia sul posto un gruppo di osservatori militari (Ecomog).

1992 Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite impone alla Liberia un embargo sulle armi. Il Segretario generale dell'ONU nomina un rappresentante speciale incaricato di facilitare il dialogo tra la Cedeao e i belligeranti.

1990 Prince Johnson, un tenente generale di Charles Taylor, si dissocia; con un migliaio di dissidenti crea il Fronte indipendente nazionalpatriottico della Liberia e fa assassinare il presidente Doe.

1993 Grazie alla Cedeao un accordo di pace è sottoscritto nel Benin. Il Consiglio di sicurezza costituisce la Missione di osservazione delle Nazioni Unite per la Liberia (Monul).

1997 Charles Taylor riesce a farsi eleggere con il 75 per cento dei voti, ma la riconciliazione nazionale fallisce e la guerra civile si riaccende in tutta la sua violenza, che si estende anche ai paesi limitrofi.

2003 Il Tribunale speciale per la Sierra Leone spicca un mandato di cattura contro Charles Taylor. Sotto la pressione internazionale quest'ultimo si dimette rifugiandosi in Nigeria. Il 18 agosto le parti in conflitto sottoscrivono un accordo di pace globale. La Missione delle Nazioni Unite per la Liberia (Minul) si dispiega a inizio ottobre. I 3500 soldati che avevano partecipato all'Ecomog passano sotto l'autorità delle Nazioni Unite.

2005 Ellen Johnson-Sirleaf vince le elezioni presidenziali. È la prima donna eletta a capo di uno Stato africano.

2006 A fine marzo Charles Taylor è arrestato in Nigeria, quindi trasferito in Sierra Leone per essere processato dal Tribunale internazionale.

Cifre e fatti

Superficie
111'370 km²

Popolazione
3,04 milioni di abitanti

Il bilancio della guerra
200 mila morti, 350 mila rifugiati nei paesi limitrofi e 500 mila profughi interni

Composizione etnica
Una trentina di etnie autoctone – fra cui i kpellé, i bassa e i kru – rappresentano il 95 per cento della popolazione; piccola percentuale di popolazione libero-americana discendente dagli schiavi liberati (2,5 per cento)

Lingue
Inglese (lingua ufficiale), anglo-liberiano e una ventina di lingue indigene

Religioni
Cristianesimo (40 per cento), animisti (40 per cento) e islam (20 per cento)

Principali materie prime
Diamanti, legno, minerali del ferro, caucciù

Particolarità economica
La Liberia è un paradiso fiscale specializzato nella concessione di bandiere ombra. Sulle 1533 navi da trasporto che battono bandiera liberiana, 1460 appartengono ad armatori stranieri.



Desiderio di pace



Vivian Gartayn, 22 anni, è reporter e redattrice presso la Star Radio Liberia (www.starradio.org.lr), inoltre frequenta il secondo anno di sociologia e comunicazione di massa presso la University of Liberia.

I liberiani della mia generazione, tra i venti e trenta anni, sono cresciuti in una nazione in cui la violenza sembrava l'unico modo di risolvere i problemi. A partire dall'inizio della guerra civile, nel 1989, fino ad oggi, questa tendenza è rimasta. Durante la guerra civile, che è continuata per più di quattordici anni, i ragazzi ed i giovani erano abituati ad eseguire i perversi piani dei politici. Erano abituati a prendersi ciò che volevano con il potere delle armi e la violenza. Questi ragazzi e questi giovani hanno ora la mia età. Sebbene la guerra sia finita, permane in loro l'attitudine di ottenere con la violenza ciò che vogliono, come si faceva durante la guerra. Ed è per questo che ora l'esercizio dei nostri diritti costituzionali, attraverso la protesta, appare preferibile all'uso del dialogo.

In quasi ogni contea della Liberia, specialmente a Monrovia, le persone che hanno subito un torto, manifestano regolarmente nelle strade per farsi dare ascolto. Durante le manifestazioni, che rispetto a quelle di una volta sono relativamente pacifiche, le attività normali si bloccano. Certe volte si verificano atti di vandalismo e violenza tanto da richiedere l'intervento della polizia antisommossa liberiana e delle truppe di pace dell'ONU. Specialmente ora, con il governo della prima Presidente donna d'Africa, si registra una serie di dimostrazioni. Ha dato l'avvio alle proteste il partito d'opposizione *Congress for Democratic Change* i cui membri, avvalendosi dei propri diritti costituzionali, sono scesi in strada per mani-

festare contro i risultati dei ballottaggi delle elezioni del 2005.

Poi è stata la volta delle vedove dei soldati delle Forze armate liberiane scese in strada impugnando utensili da cucina per richiedere le indennità per i loro mariti defunti. La loro azione è stata seguita da diverse manifestazioni da parte degli stessi soldati delle Forze armate per richiedere il pagamento dell'indennità di licenziamento e dei salari arretrati. Queste ultime dimostrazioni sono state molto violente, tanto che le truppe di pace dell'ONU sono dovute intervenire sparando dei colpi sulla folla.

Poi, durante il periodo di transizione, è stata la volta degli impiegati statali che per rivendicare il pagamento di salari arretrati hanno indetto uno sciopero selvaggio che è durato più di una settimana, portando le normali attività ministeriali ed istituzionali del governo ad uno stallo totale. Nell'aprile di quest'anno gli impiegati statali avevano in programma un altro sciopero che avrebbe dovuto iniziare subito dopo la protesta delle Forze armate, ma vista la violenza verificatasi negli scontri, la Presidente ha vietato qualsiasi dimostrazione.

Sorprendentemente, appena dopo le azioni di protesta, la Presidente o altre autorità, si sono rivolti ai dimostranti dando loro del denaro ed organizzando degli incontri per discutere delle loro rivendicazioni. Non è stato invece così nel caso delle proteste delle Forze armate. Infatti, la Presidente è stata inflessibile e ha annunciato un'inchiesta penale contro i capi della rivolta. Il Ministero della Difesa ha inoltre richiesto una formale lettera di scuse da parte dei militari, senza la quale non riceveranno i loro salari.

Penso che se questo modo di attirare l'attenzione e di risolvere i problemi dovesse continuare, le generazioni a venire non saranno in grado di cambiare molto. Credo inoltre che ora che abbiamo un governo eletto dal popolo che lotta per risolvere i problemi provocati dalla devastazione e dai traumi della guerra civile, dovremmo adottare un modo più pacifico per risolvere i problemi. Solo così i ricordi della guerra e della distruzione che essa ha causato verranno cancellati dalle nostre menti. ■

(Tradotto dall'inglese)



Ron Ching / Still Pictures



La migrazione richiede il dialogo

Nel luglio del 2006 si è svolto per la prima volta a Rabat, in Marocco, un dialogo a livello ministeriale fra l'Africa e l'Europa sul tema «Migrazione e sviluppo». Lo spunto era stato dato dai tragici destini dei migranti intenzionati a immigrare illegalmente in Europa passando appunto dal Marocco. A estendere l'invito con lo scopo di discutere a livello politico le interrelazioni fra migrazione e sviluppo erano i governi di Spagna e Marocco, cui si erano aggiunti quelli di Francia e Senegal.

Tutti hanno ben presto concordato sul fatto che la migrazione legale deve essere regolarizzata e svolgersi secondo un iter ordinato. I paesi europei hanno riconosciuto la dimensione demografica del loro proprio sviluppo e considerano la migrazione come necessaria e positiva. I ministri africani, dal canto loro, hanno ribadito di non voler veder partire la loro manodopera migliore, ma che per questo necessitano in generale di un maggiore sviluppo e di persone con una buona formazione. La conclusione è così apparsa ovvia: sviluppo e cooperazione allo sviluppo devono servire a migliorare in Africa lo sviluppo economico e sociale, nonché l'educazione. La migrazione legale deve trovare una soluzione partenariale nell'ambito di accordi bilaterali o multi-bilaterali.

L'unità di vedute è invece mancata riguardo alla migrazione clandestina. Si è comunque concordato sul fatto che essa non rappresenta affatto una prospettiva nell'ottica di un buono sviluppo e che occorre anche combattere le reti di passatori e i traffici criminali. Da parte sua, l'Europa ha offerto ai governi africani di aiutarli a potenziare le loro capacità in vista di una migliore gestione del fenomeno migratorio e di migliori controlli. È inoltre apparso chiaro che i paesi industriali devono intraprendere degli sforzi al loro interno contro i clandestini che cercano lavoro in nero. Qualcuno ha persino avanzato la tesi che il mercato funzio-

na! Sottintendendo che i paesi che hanno la fama di non offrire lavoro ai migranti sono meno colpiti dai flussi migratori illegali organizzati.

Un argomento affrontato senza la debita attenzione è stato quello della necessità di tutelare i migranti, che siano essi legali o che si tratti di clandestini. Anche nella dichiarazione politica questo punto non ha ricevuto il dovuto risalto. Il piano d'azione, per contro, rappresenta una base per una migliore comprensione reciproca e una collaborazione più intensa.

Importantissime sono tre conclusioni di principio: 1° L'Africa necessita di un maggiore sviluppo e, oltre a maggiori sforzi autonomi, necessita pure di maggiori risorse finanziarie se deve poter affrontare a titolo «preventivo» la migrazione clandestina. 2° Nessun paese è in grado di risolvere in modo unilaterale la problematica migratoria. 3° È necessaria una collaborazione intensa e continuata fra i paesi di origine, di transito e di destinazione dei migranti.

La Commissione UE ha proposto un dialogo annuale a livello ministeriale fra l'Africa e l'Europa. Infatti, la tematica migratoria riuscirà a mantenere un'elevata priorità politica solo se ai dibattiti e alle soluzioni sarà concesso sufficiente spazio.

La Svizzera, in quanto parte integrante dell'Europa e partner dell'Africa, è invitata a contribuire a questo dialogo. La conferenza ha mostrato che, con i nostri approcci e il nostro orientamento rivolto alla collaborazione e al dialogo, stiamo andando nella giusta direzione. ■

Walter Fust
Direttore della DSC

(Tradotto dal tedesco)

Cotone organico come



Nicolas Boll (4)



250 mila fattorie private

Dato il quasi totale declino della produzione industriale del Kirghizistan, l'agricoltura è divenuto uno dei settori economici più forti (37 per cento del PIL, 2004). La riforma agraria ha portato alla privatizzazione della terra ed alla sua distribuzione tra la popolazione rurale. Sono sorte quasi 250 mila fattorie private. Malgrado ciò, gran parte degli abitanti dei villaggi ancora non sa come sfruttare questa risorsa in maniera sostenibile ed efficace, ignorando inoltre i principi di base dell'economia di mercato. Il progetto «BioCotton» collabora con un ente di consulenza agraria finanziato dalla DSC e fornisce alla gente locale un'istruzione di base dell'agricoltura per soddisfare gli aspetti più importanti della produzione agricola. Gli agricoltori ricevono consigli tecnici, partecipano a lezioni pratiche ed imparano come si avvia una fattoria organica, riabilitando la fertilità di un terreno, introducendo un'economia di rotazione delle coltivazioni, ed utilizzando fertilizzanti organici. I contadini possono anche condividere le proprie esperienze e cercare insieme soluzioni innovative.

Da tre anni l'agricoltura organica viene testata nel sud di Jalalabad, provincia del Kirghizistan, nella quale il cotone viene tradizionalmente prodotto in grandi quantità. Il progetto «BioCotton», finanziato dalla Svizzera, promuove questo metodo di coltivazione privo di prodotti chimici, con l'intento di migliorare la situazione ecologica nella regione e fornire nuove opportunità economiche alla gente del posto. Di Aida Aidakyeva*.

Qualche decennio fa, i terreni coltivabili dell'Asia Centrale erano considerati tra i più fertili al mondo, ma lo sfruttamento messo in atto durante gli ultimi trent'anni ha degradato enormemente le loro condizioni. I kolchoz coltivavano il cotone estensivamente, utilizzando grosse quantità di fertilizzanti inorganici, pesticidi e defolianti. Questa tradizione è continuata anche dopo la caduta dell'Unione Sovietica. «Tutto ciò non danneggia solo il suolo, bensì anche la salute della gente ed è stata una delle cause del disastro ecologico del Lago Aral in Uzbekistan. A questo proposito, l'agricoltura organica potrebbe aiutare a debellare la minaccia che pericolosissime sostanze chimiche portano all'ambiente ed al benessere dei cittadini», afferma Ilja Domashov, un ecologo kirghiso.

L'agricoltura organica promuove una gestione sostenibile delle risorse naturali e non permette ai coltivatori l'utilizzo di sostanze chimiche e di organismi geneticamente modificati. L'alternativa offerta dall'agricoltura organica comporta ovvi benefici per la salute e per l'ambiente, e può anche

aiutare i coltivatori ad aumentare i loro introiti: il cotone «pulito» costa, infatti, in media il 20 per cento in più rispetto al cotone tradizionale. Altri benefici per chi aderisce al progetto, includono l'accesso a semente di alta qualità, la partecipazione gratuita ai corsi per agricoltori e l'indipendenza da mediatori che sfruttano la convenzionale catena commerciale.

Questa iniziativa fa parte del progetto «BioCotton», implementato da Helvetas, e finanziato dal Segretariato di Stato dell'Economia (Seco) insieme all'istituto olandese per la cooperazione allo sviluppo HIVOS. Nicolas Boll, responsabile del progetto, crede che il Kirghizistan possieda un enorme potenziale per l'agricoltura organica: «Questa regione è dotata di un clima ideale per la coltivazione del cotone. Le condizioni naturali sono favorevoli e l'agricoltura organica può veramente decollare».

I pionieri dell'agricoltura organica

I contadini che optano per un'agricoltura organica notano spesso che gli effetti non sono imme-

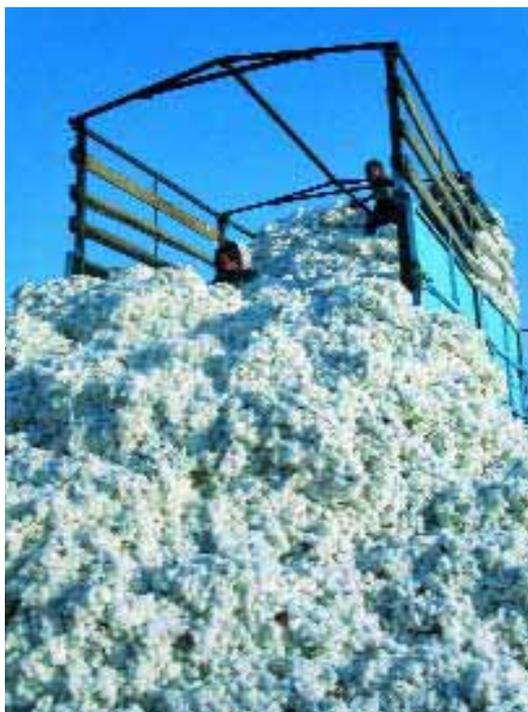
diati e che solitamente, all'inizio, i raccolti diminuiscono. Ci vuole tempo per far sì che il suolo ritorni ad essere fertile dopo anni di uso inappropriato, ma la sua struttura migliorerà gradualmente così come la salute delle piante.

Orunbaev Suerkul, del villaggio di Shaidan, ricorda di aver avuto dubbi riguardo la conversione all'agricoltura organica avvenuta tre anni or sono: «Pensavo che i rischi di fallimento fossero alti. Durante il primo anno i raccolti del cotone diminuirono e ciò influenzò non poco la situazione finanziaria della famiglia. Ma a partire dal secondo anno la quantità del raccolto iniziò ad aumentare così come il mio introito. E spero che aumenti ancora».

Kurbashev Mirzaakim è un altro coltivatore che intende coltivare rimanendo in sintonia con la natura: «Voglio lasciare ai miei figli una terra fertile e pulita. Voglio dare loro una buona conoscenza dell'agricoltura in modo che possano vivere con i frutti che questa terra gli darà.» Mirzaakim ammette che ora la sua famiglia deve lavorare di più nei campi, ma nonostante ciò apprezza i benefici dell'agricoltura organica: «Il nostro è un atteggiamento di rispetto nei confronti del suolo e degli insetti. Significa essere creativi. Da quando ho iniziato ad utilizzare la coltivazione organica, la mia attitudine verso l'uso di prodotti chimici è cambiata totalmente. Ora credo che sia possibile coltivare senza questi prodotti».

Conversione, ma non per tutti

L'agricoltura organica è adatta soprattutto per coltivatori in regioni montagnose con terreni relativamente piccoli, e un numero di animali sufficiente per la produzione di fertilizzante organico. Inoltre, i contadini dovrebbero conoscere le regole della rotazione delle coltivazioni, sapere come evitare di contaminare la terra con acqua proveniente dalle zone limitrofe, e saper applicare metodi naturali per il controllo degli insetti dannosi. Il compito è troppo arduo per alcuni, e lo scorso anno il 20 per cento dei partecipanti ha dovuto lasciare il progetto



perché non riusciva a rispettare i criteri dell'agricoltura organica.

Circa il 4 per cento dei coltivatori ha abbandonato il progetto di sua volontà: «I contadini più poveri hanno bisogno di soldi a breve termine e quando si rendono conto che la coltivazione organica non garantisce un miglioramento immediato, tendono ad abbandonare il progetto», spiega Nicolas Boll e aggiunge: «Man mano che cresce la conoscenza della coltivazione organica e dei relativi requisiti, saranno sempre meno i coltivatori che lasceranno».

Nel 2005 il cotone del Kirghizistan è stato comprato da Elmertex, compagnia tedesca che produce tessuti ecologici, e in particolare lenzuola e vestiti. La compagnia ha firmato un contratto per comprare il cotone organico fino al 2008, con la possibilità di estendere la durata dell'accordo. Altri grossi acquirenti esteri hanno espresso il loro interesse e rimangono in attesa di vedere uno stabile aumento della produzione. Per soddisfare la richiesta, sempre più coltivatori stanno convertendosi alla coltivazione organica – quest'anno già 450 di loro produrranno 300 tonnellate di cotone grezzo per l'esportazione. ■

(Tradotto dall'inglese)

**Aida Aidakyeva è addetta alla comunicazione presso l'Ufficio di cooperazione svizzero di Biskek in Kirghizistan.*

Il cotone organico come prodotto di nicchia

Qualche decennio fa, la produzione di cotone nel sud del Kirghizistan ha contribuito in modo importante all'aumento del prodotto interno lordo (PIL). In seguito al collasso dell'Unione Sovietica e alla conseguente crisi economica, l'area utilizzata per la coltivazione del cotone è diminuita del 70 per cento. Le condizioni di vita della popolazione ed il livello dell'occupazione sono declinati di pari passo.

Successivamente, la produzione del cotone ha cominciato a risollevarsi ed a riprendere quel ruolo economico che rivestiva in passato. Oggi, il settore fluttua a seconda del prezzo del cotone sul mercato mondiale.

Mediamente, il settore impiega circa mezzo milione di persone nelle province di Os e di Jalalabad. Ogni anno il Kirghizistan esporta circa 27 mila tonnellate di fibra di cotone. Dal punto di vista macroeconomico sarebbe importante che il Kirghizistan con la sua produzione di cotone organico occupasse una sua distinta posizione sul mercato mondiale, per poter così competere con i vicini Uzbekistan e Cina che producono quantità enormi di cotone.

«Sette problemi li abbiamo già risolti!»

La DSC è impegnata in Bangladesh da ben 35 anni. I programmi sono incentrati sul supporto all'auto-aiuto e mirano a ridurre la povertà. Ciò che significano i progressi nell'ambito dello sviluppo per una popolazione rurale è illustrato da questo reportage di Barbara Affolter* realizzato in un villaggio nel nord del Bangladesh.



Christian Poffler / DSC

Davvero esemplare...

In nessun altro paese del mondo, negli ultimi 35 anni, si è verificato un comparabile sviluppo economico a vantaggio della popolazione più povera. Anche se il Bangladesh è ancora uno dei paesi più poveri al mondo, oggi è in grado, nonostante il raddoppio del numero di abitanti, di autosostenersi e meglio confrontarsi con le ricorrenti catastrofi naturali che lo colpiscono. L'aiuto allo sviluppo ha giocato in tutto ciò un ruolo primario, anche quello elvetico, visto che la Svizzera è impegnata in Bangladesh dal giorno della nascita dello Stato. La crescita dell'economia a vantaggio dei poveri si evidenzia nella riduzione della mortalità infantile nonché nella diminuzione del numero delle nascite, consentendo in tal modo di diminuire la dipendenza del paese dagli aiuti finanziari esterni, scesi dall'otto al due per cento del prodotto nazionale lordo.

Erano in tutto 47, i problemi evidenziati due anni fa, quando si effettuò l'analisi della situazione e si decise di affrontare i disagi con una pianificazione annuale. Le ricorrenti inondazioni, la mancanza di terreni e di possibilità di reddito, il mancato accesso agli spazi di pesca, la carente formazione scolastica... È Protima Rani, contadina del distretto di Syleth, ad elencare i problemi. Partecipa all'assemblea dei rappresentanti dei comitati di villaggio quale moderatrice. Presenziano all'incontro una ventina di donne e qualche uomo, e l'intento è quello di spiegare ai visitatori come siano riusciti, negli ultimi anni, a cambiare la loro vita.

In passato, nessuno sapeva come formare un comitato, tenere una seduta, scrivere un verbale o fare dei risparmi. La proposta di collaborazione dell'organizzazione locale di sviluppo CNRS suscitò dapprima soltanto diffidenza. Come potranno mai aiutare senza fornire un supporto finanziario? «Quando poi abbiamo visto i risultati ottenuti in un altro villaggio, eravamo convinti», afferma Protima Rani.

Pesce essiccato e uova di oca

«I nostri problemi sono tanti, ma il più grande è la carenza di istruzione», afferma un'anziana donna indicando la sua borsa da levatrice. «Oggi sappiamo,

ad esempio, che in passato abbiamo tagliato in maniera sbagliata il cordone ombelicale». Per aiutare i senzatterra che sono fra di loro, i rappresentanti dei comitati dei villaggi sono intervenuti presso l'amministrazione distrettuale per caldeggiare l'accesso ad un programma di riforma fondiaria. Fu allora che presero per la prima volta coscienza della loro forza. Erano stati – così sottolinea Protima Rani – non solo fatti entrare nel palazzo, ma addirittura esortati a prendere posto!

Gli abitanti del villaggio hanno reso coltivabile molta terra, ed hanno costruito le latrine: oggi, almeno la metà della popolazione dispone di gabinetti, cosa che non solo favorisce l'igiene nel villaggio ma rende più facile, specialmente alle donne, la vita di tutti i giorni. Per poter disporre di un reddito in contanti, le donne vendono pesce essiccato e uova d'oca. Alla domanda tesa a sapere quanti dei 47 problemi sono stati risolti, la risposta è immediata: «Sette li abbiamo risolti, tre sono ancora in sospeso». ■

(Tradotto dal tedesco)

*Barbara Affolter è vicedirettrice del settore Media e Comunicazione della DSC

Film svizzero premiato al Forum mondiale dell'acqua

(vuc) Il cortometraggio svizzero «Das Nadelwehr in Luzern», di Nora de Baan, ha vinto il primo premio ex aequo del primo incontro internazionale «Acqua e cinema», tenutosi nel marzo scorso a Città del Messico in occasione del IV Forum mondiale dell'acqua. Il Forum si era prefissato come obiettivo di influenzare le decisioni concernenti la gestione delle acque nel mondo, nonché di integrare nella propria strategia d'azione le dimensioni culturali relative all'acqua. Così è nato il primo incontro internazionale «Acqua e cinema». Ideato dal Segretariato internazionale dell'acqua (ISW), un organismo cofinanziato dalla DSC, voleva porre l'accento sul modo in cui film di finzione, reportage, documentari e filmati educativi contribuiscono a mobilitare tutti per risolvere i principali problemi

relativi all'acqua. Sono state selezionate quasi 200 pellicole di 50 paesi. La giuria internazionale ha assegnato il primo premio ex aequo al cortometraggio «Das Nadelwehr in Luzern», di Nora de Baan, e a «L'eau, miroir du monde andin», del realizzatore francese Luc Bazin. Il primo premio dello spot di sensibilizzazione è andato al messicano Rubén Silva Ruiz per «Aguas con el agua». Il film svizzero mostra come lo sbarramento situato nel cuore di Lucerna consenta di controllare sull'arco delle stagioni il deflusso della Reuss e di regolare il livello del Lago dei Quattro Cantoni. Questo sbarramento, raffinato manufatto secolare, è azionato dalla forza umana. Il film, della durata di 35 minuti, è stato prodotto dal Museo di storia di Lucerna. In assenza della realizzatrice, il direttore dell'ISW ha consegnato il riconoscimento al direttore del

Museo presso la sede della DSC a Berna.

Riconoscere i rischi – pianificare la sicurezza

(sfx) Uno sguardo alla carta delle zone sismiche del Servizio sismologico svizzero o alla carta dell'ONU con le aree di conflitto nel mondo palesa la loro manifesta coincidenza con i paesi nei quali operano la DSC o le ONG svizzere. Quello della sicurezza è quindi un tema che, prima o poi, concerne tutte le collaboratrici e tutti i collaboratori attivi nel campo della cooperazione internazionale. Come gestire i rischi, quali misure di sicurezza pianificare e predisporre sono perciò temi che la DSC tratta regolarmente nell'ambito di due corsi speciali: «Safety and Security Field Simulation Exercise» e «Safety and Security Management Workshop». Durante il corso

pratico, svolto sul terreno, si trattano le nozioni di base relative al comportamento personale, alla gestione dello stress e alla comunicazione, quindi si applicano queste nuove conoscenze nell'ambito di un'esercitazione pratica. Il corso di management insegna come procurarsi informazioni, analizzarle e trasferirle in una matrice panoramica. Come mostrano molti esempi storici, la condizioni di sicurezza possono modificarsi in breve tempo e senza segnali premonitori riconoscibili, in senso sia positivo che negativo. Perciò, in molte regioni d'intervento, le considerazioni in materia di sicurezza fanno parte dei compiti quotidiani. Il prossimo corso della DSC in tema di sicurezza si terrà dal 4 all'8 settembre a Stans. Per informazioni: www.dsc.admin.ch, rubrica «Servizio».

Che cos'è... la transizione?

(jtm) Transizione: in buon italiano, è il passaggio da una situazione a un'altra. In politica, il termine transizione definisce il processo evolutivo dei paesi mitteleuropei e dell'Est europeo dal comunismo e dall'economia pianificata alla democrazia ed all'economia di mercato. La transizione si evidenzia nella riforma delle istituzioni sociali, politiche ed economiche. Il punto di partenza fu la caduta del muro di Berlino, il 9 novembre 1989. Essa favorì il crollo dei regimi comunisti dell'Europa orientale ed avviò un profondo processo di trasformazione sociale. La transizione è da considerarsi compiuta quando democrazia ed economia di mercato, così come i diritti civili della popolazione sono pienamente assicurati. La transizione è molto avanzata in cinque paesi dell'Europa centrale (Polonia, Ungheria, Slovacchia, Slovenia e Repubblica Ceca) e nei tre sul Baltico (Estonia, Lituania, Lettonia), entrati nell'UE il 1° maggio 2004. Il reddito nazionale di questi paesi raggiunge per il momento solo il 50 per cento della media europea, tuttavia le riforme politiche sono state ampiamente realizzate. Nell'Europa sud-orientale, e nei paesi di quella che fu l'Unione Sovietica, i cambiamenti di sistema sono però ancora in corso. La transizione è stata frenata da conflitti, gravi disfunzioni dell'economia e dalla mancanza di tradizioni democratiche alle quali appellarsi. La Svizzera, dall'inizio degli anni 1990, sostiene i cambiamenti di sistema nell'Europa dell'Est con circa 200 milioni di franchi all'anno. Due terzi di tale somma sono impiegati per progetti nell'Europa sud-orien-

tale; il resto va a giovamento dei paesi dell'ex Unione Sovietica (soprattutto nel Caucaso meridionale e nell'Asia centrale). Il supporto alla transizione è esplicito dalla DSC e dal Seco. Mentre la DSC concentra il suo intervento soprattutto sullo sviluppo sociale e su una buona gestione del governo, il Seco pone la sua attenzione su economia ed infrastrutture. L'aiuto alla transizione crea nuove prospettive e contribuisce a mantenere stabilità e benessere in Europa e nei paesi dell'ex Unione Sovietica.



Massimo Lupati / SHIP Pictures

Le rimesse degli emigrati, un buon affare per tutti

Secondo recenti stime della Banca mondiale, nel 2005 le rimesse dei lavoratori emigrati hanno superato i 250 miliardi di dollari. Gli emigrati sono dunque i finanziatori più importanti della lotta contro la povertà nei paesi in via di sviluppo. Di Gabriela Neuhaus.



Da dove provengono le rimesse (in miliardi di dollari USA)

USA: 34

Arabia Saudita: 15

Germania: 9,9

Svizzera: 9,2

Francia: 4,7

Fonte: Dilip Ratha, da «Remittances, Development Impact and Future Prospects», Banca Mondiale 2005

In quali paesi arrivano le rimesse (in miliardi di dollari USA)

India: 21,7

Cina: 21,3

Messico: 18,1

Francia: 12,7

Filippine: 11,6

Fonte: «Global Economic Prospects», Banca Mondiale, 2006

Al mondo sono più di 200 milioni le persone emigrate all'estero per lavoro. L'accresciuto movimento migratorio internazionale – incentivato da marcati dislivelli economici – comporta un notevole incremento dei trasferimenti di denaro dai paesi d'accoglienza degli emigrati a quelli di origine. Secondo recenti stime della Banca mondiale, nel 2005 le rimesse finanziarie degli emigranti verso i paesi d'origine hanno superato i 250 miliardi di dollari Usa. Cifra che supera ampiamente quella stanziata dalla cooperazione allo sviluppo pubbli-

ca per la lotta alla povertà. Dalla sola Svizzera, nello scorso anno, gli immigrati hanno inviato nei paesi di appartenenza circa nove miliardi di dollari (inclusi i redditi dei frontalieri), e dunque cinque volte più di quanto la Confederazione Elvetica non abbia stanziato, nello stesso periodo, per la cooperazione allo sviluppo.

Una regolamentazione crescente

Il denaro proveniente dalla Svizzera arriva per differenti canali nei paesi di origine degli emigrati.

Importante è che l'invio costi il meno possibile e giunga a destinazione velocemente e senza rischi. Molti immigrati utilizzano canali di trasferimento informali che si servono di persone di fiducia e di una rete operativa formata da connazionali; un metodo, questo, che si rivela vantaggioso e sicuro. Tuttavia, all'indomani dell'11 settembre 2001, queste organizzazioni officiose e poco controllabili rischiano di essere sospettate di far parte di una struttura ramificata che contribuisce al finanziamento del terrorismo, e vengono di conseguenza duramente combattute. Nella maggior parte dei casi a torto, come spiega Georg Felber, dell'organizzazione svizzera di aiuto allo sviluppo Intercooperation, che su incarico della DSC ha svolto una ricerca sul tema delle rimesse degli emigrati. «Mol-

Helena de Martin dirige una di queste 300 mila filiali. Visto con occhi svizzeri, quelle che passano da un lato all'altro del bancone sono piccole somme: 200 franchi per una retta scolastica, qualche gruzzoletto per un regalo di nozze per i parenti che vivono in Costa d'Avorio; 100 franchi per l'acquisto urgente di medicine per la madre ammalata in Ecuador...

Nata in Brasile, Helena de Martin, offre il servizio nella sua boutique di Zurigo-Oerlikon. Con una dozzina di operazioni al giorno, la sua filiale è fra le più piccole. Nella stazione centrale di Zurigo, invece, dove Western Union gestisce – come del resto in molte altre stazioni svizzere – la sua agenzia in partenariato con le FFS, le transazioni sono in media 250 al giorno. Molte, se si considerano le



Paul Smith / Panor / Strates



Jörg Böthling / agenda

ti poveri – aggiunge Felber – non hanno accesso al sistema bancario, per costoro, i canali officiosi di trasferimento sono di enorme importanza. Queste strutture a uso degli emigranti trasferiscono di norma piccole somme; il terrorismo internazionale, per contro, dispone di ben altre possibilità». Ciononostante, la tendenza va in direzione di una regolamentazione. A livello internazionale si tenta, infatti, di formalizzare i canali delle rimesse, per esempio propagando i trasferimenti tramite collegamenti bancari. Tuttavia, è noto che i trasferimenti internazionali tramite banca sono spesso rallentati da procedure complicate e costose. Inoltre, molti destinatari nei paesi in via di sviluppo non dispongono di un conto bancario, e la distanza da una banca internazionale è spesso troppo grande.

Un buon affare

Per questa ragione, molti emigrati utilizzano istituti specializzati, quali ad esempio la Western Union, che offre tali servizi già dal lontano 1871. Con più di 300 mila filiali in 200 paesi del mondo, questa affiliata del gruppo finanziario statunitense First Data, si evidenzia oggi quale leader di mercato nel trasferimento internazionale delle rimesse degli emigrati.

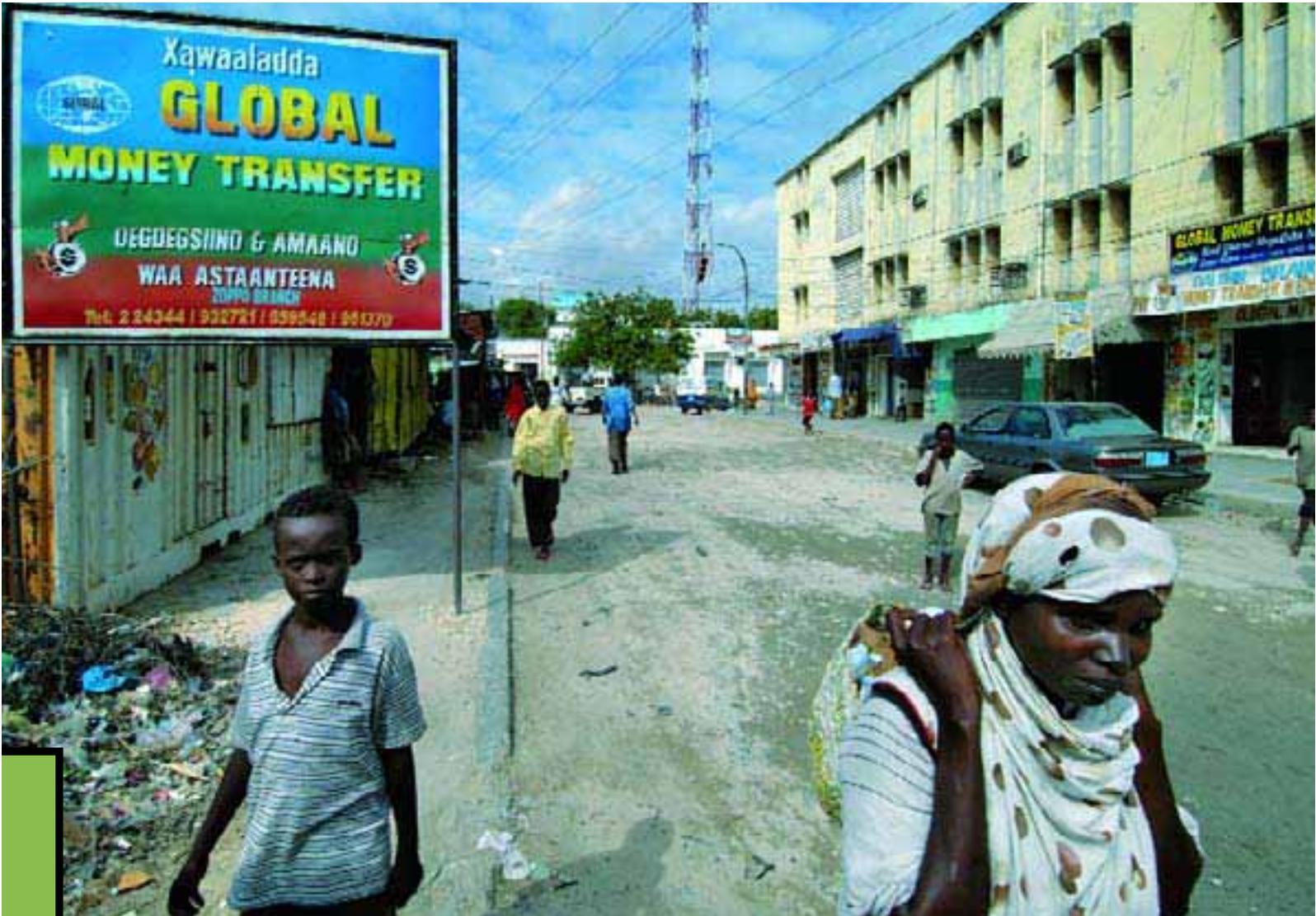
commissioni che, in special modo per il trasferimento di piccoli importi, risultano davvero pesanti. «Ormai, tutti conoscono Western Union. Almeno si è sicuri che il denaro arrivi davvero», dice un giovane keniano che ha appena spedito, dallo sportello della Stazione di Zurigo, la somma di 250 franchi ad un suo parente; costui ritirerà presso l'agente di un piccolo centro urbano keniota il relativo importo in valuta locale, provvedendo poi a distribuirlo ai singoli membri della famiglia. Il trasferimento costa in questo caso 30 franchi.

Nella morsa del libero mercato

Jan Hillered, vicepresidente della Western Union di Germania, Austria, Svizzera ed Europa centrale, giustifica queste tariffe evidenziando la capillarità della rete mondiale e l'elevato standard di sicurezza offerto dalla sua agenzia. Tali vantaggi, così come la rapidità del trasferimento – il denaro arriva in pochi minuti nel luogo di destinazione – sono i motivi principali per cui la gente si serve di questa impresa. Altri immigrati si rivolgono invece alla Western Union, semplicemente perché non hanno altra scelta. Nel 2005, la multinazionale, su un fatturato totale delle commissioni di 4,4 miliardi di franchi (provenienti da 280 milioni di transa-

Rimesse e sviluppo

Finalmente le rimesse degli emigrati escono dall'oblio: infatti, il più recente rapporto della Banca mondiale relativo al *Global Economic Prospect 2006* è dedicato alle rimesse degli emigrati ed al loro significato economico. Nella sua conclusione, la Banca mondiale propugna, fra l'altro, una riduzione dei tassi di commissione per trasferimenti di piccole somme di denaro. Con questa misura l'istituto finanziario intende proteggere gli emigrati e le loro famiglie da esosi balzelli e, nel contempo, vuole immettere le rimesse in canali finanziari ufficiali. www.worldbank.org/prospects/gep2006



«Paga uno, prendi tre»

Secondo dati ufficiali, negli Usa vivono circa 9 milioni di persone originarie del Messico, e a questi si aggiungono migliaia di immigrati clandestini. Le rimesse di questa gente rappresentano un importante fattore economico per lo Stato messicano che tenta ora di indirizzare tale flusso monetario verso progetti di sviluppo: nel caso in cui emigranti messicani associati nelle cosiddette *Hometown Associations* decidano di sostenere comunemente un progetto in patria, lo Stato messicano aumenta l'importo finanziario del progetto, in certi casi fino a moltiplicarlo per tre. Come succede per il Messico, anche altre nazioni – sia di emigrazione che di immigrazione – tentano di indirizzare le rimesse in canali pubblici per incentivare lo sviluppo.

zioni), ha realizzato un guadagno di 1,3 miliardi di dollari. Davvero un buon affare, che ancora oggi presenta un tasso di crescita superiore al 10 per cento.

Secondo le stime della Banca mondiale, il trasferimento delle rimesse costa mediamente dal 10 al 15 per cento, nel caso di piccoli importi anche il 30 per cento della somma spedita. Questi alti costi suscitano severe critiche. Nell'ottobre del 2005, il consigliere nazionale svizzero Carlo Sommaruga, ha inoltrato un postulato che critica le «commissioni sproporzionate» e chiede misure di semplificazione e la riduzione dei costi di trasferimento. «Le alternative esistono», afferma Georg Felber che definisce le attuali pratiche un «affare a spese dei poveri». Soprattutto nell'ambito degli istituti di microfinanza esistono grandi potenziali. Già oggi, diversi agenti nei settori credito e risparmio offrono ai propri membri servizi di trasferimento di denaro. Ciò avviene in parte con la collaborazione di specialisti quali Western Union o banche conosciute. Con un migliore utilizzo delle infrastrutture, supportate da innovazioni tecnologiche e da condizioni quadro più vantaggiose, i costi di trasferimento possono essere drasticamente ridotti. In tal senso, un accordo tra USA e Messico ha spinto diverse banche ad entrare in concorrenza nel settore delle rimesse. Nel giro di due anni, ciò ha portato al dimezzamento dei costi relativi.

Effetti ambivalenti

Che le rimesse degli emigrati si rivelino di grande importanza per le economie dei paesi in via di sviluppo o in transizione è incontestabile. Per contro, fino ad oggi non ci si è occupati di studiare gli effetti su lungo termine riguardanti lo sviluppo di un paese. Da un canto, il denaro guadagnato all'estero incrementa i consumi nel paese di appartenenza, e dunque genera nuovi posti di lavoro che consentono a chi è rimasto in patria una migliore formazione e l'accesso alle strutture sanitarie; dall'altro, è necessario chiarire che le rimesse possono avere anche effetti negativi, e condurre ad ulteriore impoverimenti dei già poveri: coloro che non hanno un parente emigrato, vivono in uno stato di emarginazione ulteriore. Inoltre le rimesse possono innescare inflazione, speculazione fondiaria e nuova emigrazione. «Ne può scaturire una spirale diabolica – dice Georg Felber –, ma i vantaggi prevalgono. Questi flussi privati di aiuto allo sviluppo sono altrettanto importanti quanto quelli provenienti dalle fonti pubbliche». ■

(Tradotto dal tedesco)

Europa, la speranza è l'ultima a morire

«L'Europa è in crisi» – questa formula, più simile a una diagnosi, mi capita di sentirla ultimamente sempre più spesso. Dalla bocciatura dei referendum in Francia e Olanda se ne parla apertamente e ad alta voce, ovunque. L'Europa non sa che direzione prendere, così suona la conclusione più diffusa, e per l'Europa non molto ottimistica.

Quindi l'Europa ha deciso temporaneamente di non andare da nessuna parte. Oppure di non andare proprio più da nessuna parte, punto e basta. Ciò significa soprattutto chiudersi e limitarsi, decidendo di rinunciare a se stessa. Gli esempi di questa rinuncia non li cerco – sono loro che trovano me. Eccone alcuni:

Il vicepresidente della Commissione europea Verheugen ha pubblicamente messo una croce sugli sforzi dell'Ucraina tesi all'integrazione europea: non succederà mai. Il ministro francese degli interni Sarkozy vuole introdurre una radicale limitazione all'immigrazione e una raddoppiata sorveglianza poliziesca per «gli stranieri di seconda classe». L'europarlamentare austriaco Rack in un'intervista si permette di esprimersi più o meno con questa franchezza: Possiamo essere orgogliosi di avere almeno sbarrato la strada all'Ucraina per l'Unione Europea dopo l'errore fatto con la Turchia. In proposito, il metodo austriaco contro l'Ucraina non appare particolarmente innovativo: a quanto pare, in Austria hanno deciso di utilizzare la consolidata esperienza del «vecchio fratello tedesco» montando un proprio «scandalo dei visti» contro tutti «quei ladri e quelle prostitute ucraini». Un plagio, anche se probabilmente efficace. La Germania non si era assicurata i diritti d'autore –

perché allora non ripetere la stessa campagna?

E così anche i francesi avanzano l'idea di raddoppiare i costi dei visti di Schengen e di complicare le procedure per ottenerli. Ne consegue che la Commissione europea già adesso esige da sette paesi, nuovi membri dell'Unione Europea, di eliminare l'asimmetria nel regime dei visti con l'Ucraina. La questione è che fino ad oggi in Ucraina esistono degli accordi bilaterali con Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Lituania, Lettonia ed Estonia che prevedono procedure gratuite (e relativamente indolori) per ottenere il loro visto. Ma ciò non piace ad influenti personaggi di Bruxelles. In effetti, perché mai l'ucraino Andruchovyč dovrebbe poter visitare il polacco Stasiuk usufruendo di un visto gratuito? Non sia mai! Che paghi e, per di più, lasci da qualche parte le sue impronte digitali, gli è già andata bene per uno che la sorte ha fatto nascere tra prostitute e criminali!

Io non smetto di riflettere sul motivo per cui le cose vanno in questo modo, e non in un altro,

ovvero nel peggiore. Perché l'Europa è in crisi? Perché in Europa regna la paura di se stessa e dei propri valori? Che cosa è successo? Gli idraulici polacchi hanno terrorizzato i moderati cittadini francesi? Le infermiere ungheresi sono forse una minaccia per la salute degli olandesi? Sono forse gli ucraini coinvolti negli attentati alla metropolitana londinese?

E di chi è la colpa se per la maggior parte dei miei concittadini il nome del proprio continente natìo è associato sempre più spesso a infinite e umilianti file davanti ai muri in cemento armato dei consolati e ancora all'atteggiamento, a volte volutamente mortificante e offensivo, del personale consolare?

Io non trovo risposta. Forse perché ho paura di trovarla.

La mia speranza è l'ultima a morire. ■

(Tradotto dall'ucraino)



Jurij Andruchovyč, scrittore e saggista, nato nel 1960 a Ivano-Frankivsk (ex Stanislav), pittoresca cittadina dell'Ucraina occidentale ai piedi dei Carpazi. Studia giornalismo a Lviv e letteratura a Mosca. Nel 1985 debutta con la sua prima raccolta di liriche «Nebo i plošci» (Cielo e piazze). I suoi primi tre romanzi «Rekreacij» (1992), «Moskoviada» (1993) e «Perverzija» (1996) lo portano alla ribalta della scena letteraria ucraina. Lo scorso marzo gli è stato conferito il premio della Fiera del libro di Lipsia. In italiano sono stati finora tradotti unicamente il romanzo «Moskoviada», Besa, Lecce 2003, e il poema «India» nella rivista «Pagine» di Enzo Anania.



La rivoluzione delle danze africane



Laurent Lafont (3)



Boyzie Cekwana, Salia Ni Seydou, Faustin Linyekula, Tché Tché, Opiyo Okach... I grandi nomi della danza contemporanea africana si esibiscono oggi nei più prestigiosi teatri e festival occidentali. Riflessioni su una recente rivoluzione artistica che fa molto parlare di sé. Di Ayoko Mensah*.

La creazione coreografica africana sta attraversando una fase fondamentale. Da qualche anno, i quattro angoli del continente sono teatro di stravolgimenti e di una dinamica senza precedenti. Ad Abidjan, Ouagadougou, Nairobi o Johannesburg i coreografi cercano una nuova scrittura. Le loro produzioni sono l'immagine dell'Africa attuale, profondamente meticcia, ricettacolo di innumerevoli influenze. Un linguaggio nuovo del corpo per esprimere, nel modo

più fedele, il profondo mutamento delle loro identità. Chi sono io? Nessun artista africano può oggi eludere questa domanda fondamentale, che si impone in maniera nuova e con bruciante impellenza. In ogni creazione è in gioco una propria definizione. Una sfida socioculturale che si cristallizza particolarmente nell'attuale ricerca coreografica. Nel giro di pochi anni la creazione coreografica del continente è mutata profondamente.

Accanto alle truppe popolari ed ai grandi balletti nazionali, che mantengono la loro tradizione, si è assistito ad una rapidissima rivoluzione artistica.

Esprimere la modernità

Dieci anni fa in Africa il concetto di «danza contemporanea» era ancora largamente sconosciuto. La rinascita artistica era allora rappresentata da un pugno di precursori (ad esempio i coreografi Germaine Acogny, Souleymane Koly, Alphonse

Tierou e Irène Tassembédo) che vivevano per la maggior parte fuori dal continente. Oggi è invece oggetto di un dibattito appassionato tra creatori. Che cos'è il contemporaneo africano? Continuità o rottura? Occorre radicarsi in un'eredità o fare tabula rasa del passato? È un bene che queste domande accendano tante passioni, giacché sono l'espressione di una sfida determinante: la nuova identità dei coreografi africani. In passato gli artisti che hanno



visto nascere le indipendenze nazionali avevano come legittima preoccupazione quella di affermare la loro negritudine. Oggi una nuova generazione di coreografi neri rifiuta di sentirsi prigioniera di una gogna razziale, di un'origine o di un continente. Figli dell'urbanizzazione del continente e della globalizzazione, si sentono cittadini del mondo, tanto artisti quanto africani, e rivendicano la loro universalità. «Sono africano, sono artista, ma non sono un artista africano», ama ricordare il congolese Faustin Linyekula, citando la dichiarazione dello scultore senegalese Ousmane Sow. Una sola e stessa sfida sembra ispirare questa nuova generazione di coreografi: esprimere

un rapporto nuovo con la modernità, in tutta la sua complessità, in tutte le sue contraddizioni.

Il rischio di uniformare le creazioni

Nulla è semplice per questi coreografi, né materialmente, né artisticamente. Quando sono troppo vicini alle forme tradizionali, si rimprovera loro di non innovare. Ma se girano loro la schiena vengono accusati di essere sradicati. Da qui la lacerazione di taluni di fronte ad un'alternativa che sembra loro senza uscita. La confusione si esprime ad ogni edizione di *Rencontres chorégraphiques de l'Afrique et de l'Océan Indien*, biennale creata nel 1995 dall'as-

sociazione *Afrique en créations* (ormai integrata nell'*Association française d'action artistique*, legata al Ministero degli affari esteri). Ricompensando giovani compagnie innovatrici, le *Rencontres* – la sesta edizione si è svolta lo scorso aprile a Parigi – hanno incontestabilmente stimolato la nascita sul continente di una nuova danza. Ma questo successo ha il suo rovescio della medaglia. Non soltanto la nozione di creazione coreografica risulta radicalmente differente a Parigi, Accra o Antananarivo, ma considerando taluni appropci come i migliori, la competizione tende a ridurre la diversità. Molti coreografi e ricercatori africani sono preoccupati del ri-

schio di espropriazione dell'immaginario degli artisti. I più pacati parlano di cultura dell'assistenza, i più virulenti di neocolonialismo culturale. Occorre dire che il rischio di uniformare le produzioni africane alle esigenze dei programmatori del Nord è reale. Tanto più che la maggior parte dei coreografi africani viene riconosciuta nel proprio paese solamente una volta ottenuto il successo all'estero. Come non comprendere allora la sete di approvazione occidentale che attanaglia la maggior parte dei coreografi africani, conoscendo le enormi difficoltà che affrontano nel loro paese? Nessun sostegno finanziario, ben poca riconoscenza, una



manca spesso critica di luoghi di formazione e di diffusione...

Messaggi forti

Nonostante una certa fragilità, questa nuova generazione di coreografi migliora a vista d'occhio. Sbarazzatasi da ogni complesso d'inferiorità, non smette di progredire a livello tecnico e creativo grazie all'eccezionale capacità dei ballerini di integrare ciò che apprendono dall'esterno. Nascono scritture singolari: alcune sottraggono codici occidentali, altre reinventano le gestualità tradizionali, tutte tentano di sintetizzare gli influssi per meglio trascenderli. Le creazioni sono spesso inerenti alle realtà del continente (follia di potere, xenofobia, aids, perdita di riferimenti o sessis-

mo). Recano un forte messaggio sociale, la cui necessità appare quasi vitale. In Africa la danza è sempre stata e rimane ancora oggi un atto sociale. Il continente ha subito profondi mutamenti che gli hanno fatto perdere certi riferimenti. La danza contemporanea esprime con forza le crisi d'identità che attraversano le società africane. Questa creazione si rivela un fattore di sviluppo, nella misura in cui spinge l'individuo ad emanciparsi, a liberarsi dalle oppressioni, a definirsi come una nuova entità. Consapevoli della loro dipendenza dall'Occidente, i coreografi moltiplicano le iniziative volte a consolidare la loro autonomia in Africa. Chi può creare festival (a Bamako, Ouagadougou, Yaoundé, Dakar, Nairobi ed

altrove) o apre centri di formazione (in particolare in Burkina Faso, Senegal, Mali e Congo). Nel 2004 è stata ufficialmente creata la rete panafricana di coreografi «Chesafrica». I suoi obiettivi? Coordinare l'azione degli artisti a livello di formazione e di diffusione e adoperarsi per un maggiore riconoscimento della danza contemporanea in Africa. Al di là degli impulsi e dell'influsso del Nord, sembra oramai lanciata una dinamica che testimonia la nascita di nuove identità culturali, radicate e allo stesso tempo senza frontiere. In Africa la creazione coreografica è attualmente uno dei settori artistici più avvincenti – ma anche uno dei più controversi. ■

(Tradotto dal francese)

*Ayoko Mensah è capo redattrice a Parigi di «Africultures», rivista di riferimento sulle culture africane, e responsabile editoriale per la danza (vedi www.africultures.com). È autrice di un libretto sul coreografo congolese Faustin Linyekula pubblicato nel 2002 dalle Éditions de l'Œil (Montreuil, Francia).

Festival «Afrique noire»

Il Berner *Schlachthaus Theater* accoglierà per la quarta volta la cultura contemporanea africana. Per dieci giorni il festival «Afrique noire» ospiterà, con il sostegno finanziario della DSC, nuove produzioni di danza, teatro, musica, cinematografia ed arti figurative, con un occhio di riguardo particolare al tema della migrazione. Ospite privilegiato sarà la danza. Si potranno vedere, fra gli altri, la compagnia senegalese *1er Temps* – che in primavera ha vinto a Parigi il primo premio delle «Rencontres chorégraphiques de l'Afrique et de l'Océan Indien». Kettly Noël, fondatrice a Bamako del centro danza

L'espace, tenta di rendere visibili le trasformazioni del fisico durante le reminiscenze. Il ballerino Moeketsi Koena giunge da Soweto e realizza lavori prettamente ispirati all'hip hop. Nelsiwe Xaba (Sudafrica) consacra il suo ultimo lavoro a Saartjie Baartman, la «Venere ottenotta», giovane donna khoisan che nei primi dell'Ottocento fu esibita in Europa come oggetto di studio.

Festival «Afrique noire», dal 2 al 12 novembre su diversi palchi bernesi; i dettagli del programma al numero 031 312 96 47 o sul sito www.schlachthaus.ch.

Un ponte verso i Balcani

(jtm) L'attenzione del «Focus» di quest'anno si concentrerà sulla gioventù dei Balcani. Questa conferenza annuale della Cooperazione svizzera con l'Europa dell'Est si terrà il 3 novembre a Losanna (cinema Europlex, nel quartiere Flon). Secondo un cliché corrente, nella ex Jugoslavia i giovani non avrebbero prospettive e vorrebbero emigrare al più presto in Europa occidentale; ma la realtà è ben più differenziata. Nei Balcani sta crescendo una nuova generazione desiderosa di cogliere le opportunità in loco e non di emigrare. «Focus» presenterà giovani di Sarajevo, Pristina e Belgrado che si impegnano per realizzare le loro visioni, superando barriere etniche e mentali, ma accoglierà anche giovani provenienti dalla ex Jugoslavia, residenti in Svizzera, chiamati a raccogliere ben altre sfide. La conferenza tenta di gettare un ponte fra i Balcani e la Svizzera, permettendo di conoscere alcuni progetti innovativi della DSC e del seco in quella regione. Essa si rivolge a tutte le persone interessate all'Europa dell'Est – giovani di fatto e giovani di spirito. L'entrata è libera.

Occupazioni, informazioni e tant'altro

(bf) Il 9 settembre si terrà già per la settima volta il *forum cinfo*, l'unica fiera a livello nazionale sul tema del «lavoro nell'ambito della cooperazione internazionale». Due anni fa aveva registrato ben oltre 1000 visitatrici e visitatori, questa volta potrebbero essere ancora di più, dato che i posti di lavoro nella cooperazione internazionale – sia presso l'ONU, il CICR, la DSC o un'organizzazione non governativa – sono ambiti come non mai. Il vasto programma prevede stand d'informazione di un'ottantina di organizzazioni e isti-

tuzioni, relazioni, resoconti di esperienze, nonché le presentazioni video di alcuni organismi. Il tema del programma d'approfondimento di quest'anno sarà: possibilità di formazione e perfezionamento in vista di un'attività professionale nel campo della cooperazione internazionale.

Forum cinfo, 9 settembre, dalle ore 10 alle 16, presso il Kongresshaus a Biemme, senza iscrizione; per ulteriori informazioni si veda: www.cinfo.ch

«Sicurezza umana»

Strumenti didattici

(bf) Dalla fine della guerra fredda sussiste la necessità di ripensare anche il modo di concepire la «sicurezza»: al centro dell'attenzione non vi è più la sicurezza del singolo Stato, bensì la tutela della popolazione civile. Il concetto di «sicurezza umana» ha come obiettivo quello di proteggere persone e gruppi particolarmente fragili, considerando aspetti relativi sia alla politica di sicurezza, sia alla politica di sviluppo, di pace e dei diritti umani. La Fondazione educazione e sviluppo (FES) ha prodotto, su mandato della Divisione politica IV del DFAE, uno strumento didattico sulla «sicurezza umana». È destinato all'insegnamento a livello secondario II e tratta in particolare temi quali l'elaborazione civile dei conflitti, le mine antipersona, la tortura o la tratta di esseri umani. Ognuno dei sette moduli tematici si suddivide in obiettivi didattici, testi principali, illustrazioni, link e proposte didattiche. Gli allievi potranno elaborare le domande autonomamente allo schermo. Gli insegnanti troveranno istruzioni e proposte didattiche in una rubrica speciale.

«Sicurezza umana», da scaricare in tedesco, francese e italiano dal sito: www.sicurezzaumana.ch



Incubo in Sierra Leone

(dg) Il servizio «Film per un solo mondo» presenta un nuovo DVD con due filmati della realizzatrice svizzera Alice Schmid. «J'ai tué» ci fa conoscere il destino di cinque ex bambini soldato coinvolti nella guerra civile in Liberia. Essi raccontano della loro vita distrutta e delle notti insonni, popolate da incubi. Alle loro descrizioni si affiancano contributi dell'emittente radiofonica Talking Drum Studios. Alcuni giovani collaboratori di questa emittente della Sierra Leone hanno partecipato alla realizzazione del film «Rester ou s'en aller?», distribuito cinque anni dopo. Il team della cineasta segue l'ex bambino soldato e odierno reporter su temi giovanili Steven Swankay e la sua collega Janet Khan mentre, per una trasmissione radiofonica, intervistano persone in una società presa tra la voglia di rinnovamento e la stagnazione. Ne risulta un reportage vivace e frizzante sullo scabroso tema dell'emigrazione. Entrambi i filmati sono stati realizzati grazie al sostegno della DSC (che cofinanzia anche l'emittente radiofonica libera Talking Drum Studios) e sono stati insigniti di vari premi.

«J'ai tué»/«Rester ou s'en aller?» di Alice Schmid, CH/Liberia/Sierra Leone 1999/2005; 2 documentari di 26 min. ognuno; versioni in inglese, francese, tedesco, dai 16/14 anni; distribuzione/vendita: Éducation et Développement, tel. 021 612 00 81,

Servizio

info@globaleducation.ch;
prezzo: CHF 40.– per scuole e insegnanti, CHF 70.– per distributori (con prestito esterno); informazioni: www.filmeeinewelt.ch, tel. 031 398 20 88

Incantevole leggerezza radicata nella terra africana

Musica

(er) Ha iniziato la sua carriera di musicista a soli 13 anni, dopo essere stato scoperto e incoraggiato dal «bluesman of Africa» Ali Farka Touré, scomparso di recente. Ma, contrariamente a quello del suo mentore, il «Mali blues» del cinquantunenne Afel Bocoum è



radicato nella terra africana e, privo di sofisticatezze elettroniche, sprigiona un genuino charme lo-fi. Scorre come il fiume Niger, spaziando fra archi melodici e ripetitivi, e ritmi ipnotici.

Su uno sfondo sonoro fluente e ondeggiante – creato da chitarre elettriche e acustiche, fra le quali la njurkle bicorde, nonché da un contrabbasso e una calebasse – i suoni limpidi del flauto e la sonorità nostalgica e lamentosa di un piccolo violino monocorde njarka accentuano l'incantevole leggerezza delle canzoni di Afel Bocoum.

Il bardo, le cui radici affondano nelle etnie africane dei songhai e dei peulh, canta di Dio e del mondo con una voce elettrizzante e acuta, vagamente nasale e penetrante – spesso dialogando con il suo ensemble Alkibar.

Afel Bocoum & Alkibar: «Niger» (Contre-Jour/RecRec)



Aggiornamento per il comeback

(er) Qui il sessantacinquenne leggendario pianista e arrangiatore che, con canzoni jazzistiche nella scia della bossa nova e della samba come «Desafinado», entrava negli anni 1960 e 1970 nelle chart mondiali. Lì il trentunenne multistrumentalista americano, rapper e mastermind della band hiphop cult «The Black Eyed Peas», che è in procinto di diventare una leggenda della musica pop. È così che William James Adams jr. alias will.i.am ha accompagnato il suo idolo brasiliano Sergio Mendes nello studio per registrare il nuovo album di quest'ultimo. La porta dello studio di registrazione si è d'altronde pure aperta per accogliere gli esponenti di punta del R&B e dello hiphop, come per esempio Erykah Badu o (!) Stevie Wonder, con tanto di armonica a bocca.

Il risultato dei 15 brani registrati rappresenta un notevole atto d'equilibrio, visto che sono stati aggiornati i più popolari brani classici tratti dal Brazilian Songbook di Mendes ricorrendo a lyrics urbane statunitensi, vocals, electric sounds e instrumental phrases. Rappresenta inoltre un comeback contemporaneo degli staccati al pianoforte di Sergio Mendes, un piacere senza data di scadenza per chi ascolta e per chi balla, che risuona come ai tempi, rievocando la spiaggia, il sesso e il glamour.

Sergio Mendes: «Timeless» (Concord/Universal)

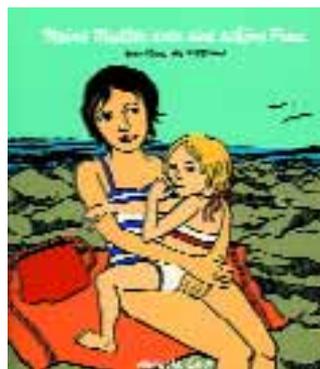
Dea della melodia e del canto

(er) È eterica ed estetica, rauca e cristallina, eccezionale e magica. Ed è pure emozionante. La voce della cantante Yungchen Lhamo trasporta così alle nostre orecchie con il suo canto sostenuto e grazioso la forza spirituale e meditativa del buddismo tibetano. 17 anni fa, all'età di 23 anni, fuggì a piedi da Lhasa valicando l'Himalaya verso l'India, e ora vive a New York. Dal suo quarto album «Ama» (mamma) traspare la nostalgia. Esso ci fa sentire liriche implorazioni di scongiuro per il Tibet e il Dalai Lama, un canto d'amore giocosamente incalzante e, in seguito allo choc del 9.11 a N.Y., un inno di preghiera triste e toccante. Un affascinante canto di ringraziamento per l'accoglienza ricevuta in esilio è il duetto con Anni Lennox. L'intensità delle canzoni di Yungchen Lhamo, il cui nome significa «dea della melodia e del canto», rafforza la strumentazione discreta, realizzata soprattutto con strumenti a corda dell'Asia orientale, nonché con la national steel guitar, il violoncello, il violino, la viola e la kora africana, e con la tromba o il flauto di bambù.

Yungchen Lhamo: «Ama» (Real World/EMI)

L'apartheid vista dalle ragazze

(bf) Nel suo primo fumetto «Meine Mutter war eine schöne Frau», Karlien de Villiers, nata in Sudafrica nel 1975, racconta dal



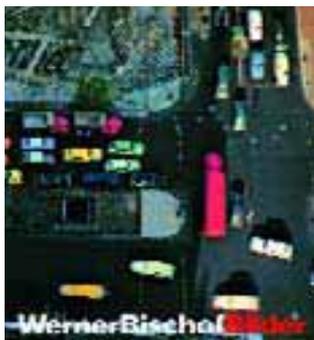
punto di vista di una ragazza bianca la sua infanzia e gioventù nel Sudafrica alla fine dell'apartheid. Con il linguaggio semplice e suggestivo delle immagini presenta il ritratto di una famiglia allo sfascio in seno a una società la cui quotidianità è segnata da leggi razziali disumane e una repressione di stampo dittatoriale (anche contro la minoranza bianca). De Villiers concretizza la sua impresa, complessa dal punto di vista sostanziale, ricorrendo a uno stile semplice ed efficace, inserendo le sue figure volutamente semplici e astratte in un contesto ricco di particolari. Essa spiega alcune specificità politiche e culturali della società sudafricana nelle brevi note a piè di pagina. Malgrado la visione disincantata che propone, il racconto lascia comunque trasparire un sentimento di partecipazione e una nostalgia a tratti ironica.

«Meine Mutter war eine schöne Frau» di Karlien de Villiers; Arrache Coeur, Zurigo, 2006, non è disponibile in italiano

Fatti su Bruxelles

(bf) Era in programma da anni e ora eccolo arrivato: l'Atlante dei donatori UE 2006. Quasi un quinto del denaro stanziato dalla Svezia per l'aiuto allo sviluppo si riversa nei calderoni multilaterali. Gran parte dell'aiuto della Spagna continua a essere legato. La Commissione europea investe il 45 per cento dei fondi per l'aiuto allo sviluppo in paesi subsahariani, mentre l'aiuto della Lituania transita dall'Europa orientale e dall'Asia centrale per raggiungere l'Afghanistan. Il nuovo Atlante dei donatori fornisce infatti informazioni di questo tipo. Fra le sue due copertine concentra in statistiche e grafici l'operato di 26 agenzie di sviluppo (25 Stati membri più la Commissione europea) – e questo in modo panoramico e istruttivo!

Libri e opuscoli



Per informazioni:

http://ec.europa.eu/comm/development/body/publications/docs/eu_donor_atlas_2006.pdf

Nel pantheon dei grandi nomi

(bf) Werner Bischof fu uno dei massimi fotografi del XX secolo. Nato a Zurigo nel 1916, è considerato un classico della fotografia in bianco e nero.

Quando ebbe modo di viaggiare nell'Europa devastata dalla seconda guerra mondiale, i suoi scatti descrissero con angoscante insistenza le sofferenze e la mania distruttiva legate alla guerra. Divenne famoso all'inizio degli anni 1950 con i suoi reportages fotografici: su una carestia in India, le guerre di Corea e d'Indocina, il Medio Oriente. Però nel 1954, a soli 38 anni, cadendo in un dirupo nelle Ande peruviane. Il nuovo album fotografico «Werner Bischof-Bilder» mostra l'ex fotografo della Magnum alla ricerca di un connubio fra arte e reportage – un omaggio compiuto che gli andava reso da tempo.

«Werner Bischof Bilder», a cura di Marco Bischof, Simon Maurer, Peter Zimmermann; edizioni Benteli, 2006, non è disponibile in italiano

Le immagini dei misfatti della colonizzazione

(jls) L'invenzione della fotografia ha modificato il modo dell'Occidente di percepire le contrade esotiche. Verso il 1850 alcuni missionari, funzionari coloniali e commercianti rientrarono in patria dall'Africa e dall'Asia portando con sé i primi scatti. «La fotografia rappresenta una constatazione, una testimonianza irrefutabile che si spinge ben oltre il disegno», rileva Charles-Henri Favrod in «Le temps des colonies». Lo scrittore e giornalista vodese ha prelevato dalla sua collezione personale e pubblicato quasi 200 fotografie e cartoline postali realizzate durante la seconda metà del XIX e l'inizio del XX secolo. Queste immagini ripercorrono la vita degli indigeni e i misfatti della colonizzazione. Vi si scoprono i coloni seduti nelle loro portantine, alcune opperie in Cina, un piccolo lustrascarpe algerino, una danza di feticiste a Dakar, dei condannati ai lavori forzati inca-



tenati e persino un'esecuzione alla ghigliottina su una piazza pubblica di Saigon.

Charles-Henri Favrod: «Le temps des colonies», edizioni Favre, Losanna, 2005, non è disponibile in italiano

Luci su una città di pietra

(jls) Situata a 40 chilometri dalla costa africana, l'isola di Zanzibar è circondata dall'Oceano Indiano e avvolta nel profumo delle spezie. Fu il primo esportatore mondiale di chiodi di garofano e fulcro di numerosi scambi commerciali, compreso il traffico di schiavi. Il fotografo vodese Régis Colombo ha



dedicato un album a questo affusolato lembo di terra e ai suoi abitanti. Le lagune trasparenti e gli alberi tropicali a perdita d'occhio costituiscono la magia di Zanzibar al pari della sua architettura, testimonianza di un ricco e tumultuoso passato. Il fotografo si è perso nelle strette viuzze di Stone Town a caccia del raggio di luce ideale sulle facciate colorate, sui passanti, sui bazar e sulle porte di legno magnificamente scolpite. Ha percorso le zone costiere osser-

vando i dhows, vecchie imbarcazioni a vela unica ancor oggi utilizzate per la pesca e il trasporto delle merci.

Régis Colombo: «Zanzibar», testi di Jean-Blaise Besençon; edizioni Favre, Losanna, 2005, non è disponibile in italiano

Specialisti del DFAE a vostra disposizione

Volete informarvi di prima mano sulla politica estera della Svizzera? Le relatrici e i relatori del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) sono a disposizione di scolaresche, associazioni e istituzioni per conferenze e dibattiti su numerosi temi di politica estera. Il Servizio delle conferenze del DFAE è gratuito, può tuttavia offrire le proprie prestazioni solo in Svizzera e chiede che agli incontri partecipino almeno 30 persone.

Ulteriori informazioni: Servizio delle conferenze DFAE, Informazione, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna; tel. 031 322 31 53 o 322 35 80; fax 031 324 90 47/48; e-mail: info@eda.admin.ch

Temi vari

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Barbara Affolter (abb)
Joachim Ahrens (ahj)
Antonella Simonetti (sia)

Jean Philippe Jutzi (juj)
Thomas Jenatsch (itm)
Beat Felber (bf)
Andreas Stauffer (sfx)

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: Mermod SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DSC, Media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 44 12 Fax 031 324 13 48 E-mail: info@deza.admin.ch www.dsc.admin.ch

860148187

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 58'500

Copertina: Romania, Jan Banning / laif

ISSN 1661-1683

Nella prossima edizione:

Da quando l'ambiente è stato inserito tra gli Obiettivi di sviluppo del Millennio, le tematiche ambientali hanno acquisito una nuova dinamica. Il nostro dossier analizza nuovi approcci e tendenze, e presenta delle esperienze concrete.



Nigel Dickinson / Still Pictures